LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XL - sesta serie
Aprile-Giugno 2004 — € 1,50

La rivolta di Melfi

Le lezioni di 21 giorni di sciopero a oltranza

Lunedì 19 aprile i lavoratori della *SATA* (Società Automobilistica Tecnologie avanzate), impiantata dalla Fiat nella piana di Melfi, iniziano lo sciopero ad oltranza e il blocco dell'area industriale. L'azione di lotta viene decisa in assemblea, presenti i delegati delle RSU, dopo che la direzione aziendale aveva comunicato che non *c'era lavoro* in seguito allo sciopero dei dipendenti dell'Arvil. L'Arvil è una delle 23 aziende (tra cui Imam, Magneti Marelli, Recoflex, Valeo, ecc.), raggruppate nel Consorzio Autocomponentistica del Mezzogiorno (ACM), che fa pezzi per la lavorazione della *Punto* e della *Ypsilon* e che costituisce un tassello dell'indotto che nella piana di San Nicola opera per la *Sata*. I lavoratori dell'indotto, 3.200 circa, sono da tempo in agitazione contro la *cassa integrazione* e la minaccia di licenziamento. E venerdì a sabato precedenti quelli dell'Arvil e della Magneti Marelli avevano attuato dei blocchi. La lotta è esplosa per contrastare l'arrogante decisione di *messa in libertà* e per attaccare l'intero *regime aziendale*.

I motivi dell'esplosività della lotta

Lo sciopero ad oltranza è scattato ed è scattato al contempo il blocco dello stabilimento e dell'intera area industriale in quanto i 5.000 dipendenti della *Sata* non ne potevano più della discriminazione salariale, della *doppia battuta*, del disciplinarismo intimidatorio. Nell'assemblea del pomeriggio essi avanzano le seguenti rivendicazioni: a) parità salariale con gli altri dipendenti del *gruppo Fiat*, che comporta una differenza di 2.000 euro l'anno; modifica degli orari di lavoro con la revisione della *doppia battuta*, del turno notturno fatto consecutivamente per due settimane di fila; c) nuove relazioni in materia di provvedimenti disciplinari; d) certezza occupazionale.

Melfi: i blocchi operai

Per capire il significato di queste rivendicazioni bisogna avere chiaro il quadro delle condizioni, retributive lavorative e relazionali, esistenti. Nello stabilimento di Melfi si producono 1.200 vetture al giorno. I 5.000 addetti lavorano 6 giorni la settimana con 18 turni. Ogni turno dura 8 ore: 7h e 15m lavorate; 30m di mensa; 15m di riduzione. La lavorazione si svolge a ciclo continuo con il metodo Tmc2, cioè con la velocizzazione della catena di montaggio in base ai tempi più brevi, che penalizza chi non tiene il ritmo. La retribuzione media netta si aggira su 1.000 euro con una differenza in meno di 200 euro mensili rispetto alle altre fabbriche del *gruppo*.

All'interno

Tale differenza deriva da due voci: dalla maggiorazione notturna (45% anziché 60,4% di Mirafiori); dallo scarto di livello (circa 70 euro); dal lavoro pomeridiano; dal premio di competitività variabile; e da qualche altro emolumento. La *doppia battuta* comporta due settimane di lavoro consecutive di notte: dalle 22 alle 6. Praticamente per metà mese è impedita la normale vita familiare; e, se si tiene conto del tempo impiegato negli spostamenti, né padre né madre riescono a tenere i rapporti coi figli. I provvedimenti disciplinari sono irrogati per ogni nonnulla allo scopo di garantire il supersfruttamento. Le visite fiscali scattano due ore dopo le telefonate, quando e se queste vengono registrate, perché spesso vengono negate e punite come assenza. Queste sono le condizioni di lavoro alla *Sata*, la *fabbrica integrata* della Lucania, modello produttivo di esportazione.

Il fronte dello sciopero

Il *gruppo Fiat* aveva pascolato la *piana di San Nicola* tra l'altro come *prato verde*: bacino di forza-lavoro vergine, digiuna di lotte operaie, da supersfruttare a buon mercato. Sono anni che i lavoratori di Melfi accumulano avversione contro i ritmi e gli orari, contro il disciplinarismo, contro le *gabbie salariali* di fatto. Nessun operaio può digerire che nello stabilimento più produttivo e cuore produttivo del *gruppo*, il salario possa essere più basso. È bastata una scintilla, l'arbitraria *messa in libertà*, perché improvvisamente la massa operaia insorgesse e si contrapponesse senza mezzi termini al dispotismo padronale, ponendo sul tappeto le proprie rivendicazioni. Tutti i turni insorgono indistintamente. In questo sono determinanti le nuove leve operaie; le quali, oltre a lanciare lo sciopero ad oltranza, bloccano i cancelli e l'area industriale. Scendono in lotta, oltre alle fabbriche già in agitazione, i lavoratori dell'intero indotto. Essi pongono gli stessi obbiettivi salariali dei lavoratori della *Sata* e chiedono garanzie occupazionali contro la minaccia di licenziamenti (non hanno la *doppia battuta*). Il fronte dello sciopero abbraccia *Sata* e indotto. Vengono organizzati blocchi per tutta l'area industriale. Di notte i falò dei presidi rischiarano capannoni e campagna. Parte così la rivolta operaia più esplosiva della *fase di autunno*.

Contromanifestazioni e manovre sindacali per spegnere la rivolta

Lo sciopero è appoggiato da Slai-Cobas, Failms, Ugl, Fiom. Ma viene subito condannato da Fim Uilm Fismic che denunciano i propri delegati che invece l'appoggiano. Ed attaccato dalla direzione aziendale che paventa il *rilancio dell'industria italiana dell'auto*; e dalla Federmeccanica che qualifica *atti illeciti* i blocchi in quanto impedirebbero l'accesso a quelli che vogliono lavorare. Impedimento inesistente perché tutti i lavoratori sono in rivolta. Il 21, nel terzo giorno di insubordinazione, mentre a Mirafiori va in tilt la produzione, al turno pomeridiano due autobus scortati da carabinieri e polizia cercano di forzare i blocchi, senza tuttavia riuscirvi. È un primo assaggio per provare la resistenza operaia. I partecipanti ai presidi adoperano la tattica elastica di spostare i blocchi e ricomporli all'occorrenza. Il 22 tutte le fabbriche del *gruppo*, tranne Pomigliano, restano in *secca*, infilzate dall'organizzazione rigida del lavoro. La pressione padronale, sindacale, poliziesca, degli amministratori locali, ecc. su Melfi si fa enorme. I lavoratori tengono testa a tutti i tentativi diretti ad attenuare le forme di lotta. Nel tardo pomeriggio Fim Uilm Fismic, nell'intento di spezzare l'unità dei lavoratori e di mettere gli uni contro gli altri, danno vita nel centro lucano a una contromanifestazione in nome del *diritto al lavoro* e della *libertà di sciopero*. Sono presenti alla contromarcia alcune centinaia di persone tra capi-reparto e familiari. Il segretario Fim (Giorgio Caprioli) ha la spudoratezza di affermare che la rivolta *è una forma di lotta minoritaria* e *disperata*. Mentre la Fiat fa un ponte aereo con elicotteri per portare fuori dalla *Sata* e dalle aziende dell'indotto i pezzi trasportabili; viene presentata al prefetto al questore e agli amministratori locali una petizione sottoscritta da 500 persone per il *diritto a lavorare*.

Le pressioni e le manovre padronal-sindacali non fiaccano, ma esaltano la rivolta. Nei presidi la compattezza è massima nonostante i lavoratori provengano da varie località e sono quasi tutti pendolari. Si impiantano le cucine per preparare pasti caldi. C'è la piena consapevolezza che la Fiat non cederà se non verrà piegata. Nel primo pomeriggio del 23 direzione aziendale Fim Uilm Fismic si incontrano a Roma per escogitare un accordo che smantelli i presidi e riavvii le catene di montaggio. All'incontro è invitata la Fiom. All'una di notte, mentre il rappresentante di quest'ultima (Raffa) si distacca dal tavolo non potendo garantire la rimozione dei blocchi, la direzione e i tre sindacati firmano una fasulla intesa con cui stabiliscono di avviare un *confronto* a partire dal 4 maggio allo scopo di trovare una soluzione al problema dei turni e al superamento della *doppia battuta* per il terzo turno a Melfi Cassino Mirafiori Savel. Nelle prime ore del 24 i tre sindacati diffondono un volantino con cui affermano che è stato raggiunto l'accordo e invitano i lavoratori a eliminare i blocchi.

L'imponente corteo del 24 aprile

La prima settimana di rivolta culmina in un corteo plebiscitario. Quasi tutti i lavoratori, appoggiati dai familiari, manifestano davanti la *Sata*. Sono presenti delegazioni operaie provenienti da varie parti. È una dimostrazione di determinazione, di compattezza, di volontà di modificare le condizioni retributive lavorative e le relazioni operaio-padrone. Questa volontà viene colta dai burocrati della Fiom i quali si rendono ben conto che non è possibile rimuovere i blocchi senza ottenere risultati positivi. E se ne rendono ben conto i vertici aziendali la confindustria il governo che passano l'*opera di persuasione* alla mano militare.

Il 25, mentre i giornali amplificano l'effetto blocco degli altri stabilimenti e il numero delle vetture perse e straparlano sul *futuro industriale* dell'auto e dell'Italia, ingenti forze di polizia e dei carabinieri arrivano continuamente a Melfi e vanno ad installarsi nell'area. Durante la notte arrivano anche i contingenti (circa 450) impiegati la domenica nei campi di calcio di Avellino e Salerno; i quali si schierano, come gli altri, in assetto anti-sommossa. Il compito delle forze dell'ordine è quello di sgomberare i presidi davanti la fabbrica e *convincere* i lavoratori a rientrare. I posti nevralgici sono tre: a) l'imbocco dell'accesso allo stabilimento; b) il viadotto nei pressi del termodistruttore Fenice; c) lo svincolo della statale Ofantina da cui passa la maggior parte degli autobus.

Le cariche ai cancelli del 26 aprile

La mattina di lunedì è segnata da intensa pioggia. Nei presidi i lavoratori presenti-

scono che le forze dell'ordine attaccano in quanto i capireparto avevano preparato con l'appoggio di Fim Uilm Fismic dei pullman per il turno delle 6. Le prime schermaglie si verificano alle 5.30 allo svincolo dell'Ofantina quando arrivano i primi automezzi. I presidianti si sdraiano per terra. Dopo una snervante trattativa, i mezzi vengono accompagnati al blocco principale. Qui alle 6 si presentano due pullman con le tendine abbassate, occupati forse dai responsabili del personale. Gli operai si oppongono al loro transito. La polizia interviene in forze e si apre la strada. Ma gli operai ritornano al loro posto e fino alle 7.30 gli autobus rimangono bloccati. La polizia tenta allora di spostare gli operai seduti per terra in resistenza passiva (la raccomandazione dei dirigenti Fiom era di stare seduti per terra per farsi trascinare senza reagire). Ma non riesce a fare avanzare gli automezzi. Alle 9.30 la polizia attua una carica pesante e si apre un momentaneo varco, che consente ai due pullman di passare sotto scorta coperti dall'urlo corale *vergogna*. Le cariche fanno 15 feriti tra gli operai 3 nella polizia (tra cui il vice-questore Aurelia Di Ruocco colpita alla testa). La stessa scena si ripete al turno delle 14, al presidio Fenice, ove un pullman cerca di passare. Gli operai sbarrano la strada, facoltizzando i passeggeri a muoversi solo a piedi. La polizia spinge i lavoratori per farlo passare. Ma dopo quattro ore l'autobus ritorna indietro. La tensione resta altissima tutta la giornata. E bisogna rilevare che se dallo scontro non sono derivate più gravi conseguenze ciò è dipeso più che dalla *morbidezza* delle forze dell'ordine dalla *passività* della resistenza operaia. Tuttavia la risolutezza di lotta e la capacità operaia di tener testa alla minaccia militare sono apparse così chiare da indurre il *gruppo Fiat* a trattare.

La Fiat fa macchina indietro e si dichiara disponibile a trattare coi lavoratori

Il 27, mentre qualche quotidiano si chiede quanto possano resistere i lavoratori senza paga e costretti a presidiare gli ingressi 24 ore su 24 in una spianata fradicia di pioggia, la Fiat per bocca di Morchio si dichiara disponibile alla trattativa aperta a tutti purché si eliminino i blocchi. I blocchi paralizzano ormai l'intero *gruppo*, oltre all'indotto, indicando come il *just-in time* abbia spinto al massimo la sua interdipendenza totale. Senza questo blocco la Fiat non si sarebbe mai decisa a trattare; non solo perché la *Sata* è un modello da esportare; ma anche perché non intende riconoscere aumenti salariali. I lavoratori non sono però disponibili a sciogliere i blocchi perché non credono né alla Fiat né alle assicurazioni dei segretari di Cgil-Cisl-Uil. Essi vogliono: a) trattare a Melfi; b) partire dalla piattaforma stilata otto giorni prima; c) trattativa rapida con referendum. I blocchi quindi non si toccano.

Melfi 26/4: Le cariche poliziesche

Il 28, nel quadro dello sciopero nazionale metalmeccanico di 4 ore indetto dalla Fiom, arrivano a Melfi delegazioni da tutta Italia. Numerosi sono gli atti di solidarietà delle fabbriche in sciopero, dal Sud al Nord. La rivolta dei lavoratori lucani si incide nell'animo degli altri lavoratori. In questo clima non è facile rimuovere i blocchi senza un'intesa rapida e soddisfacente. Né potranno avere effetto le 7 ordinanze di sgombero concesse in mattinata dal giudice di Melfi Angela D'Amelio. I dirigenti della Fiom, che studiano su come rimuovere i blocchi, chiedono alla Fiat di accettare come precondizioni alla trattativa i seguenti punti: a) discutere orari e salari; b) rinuncia a ritorsioni; c) presenza al tavolo delle RSU. In serata la trattativa fissata tra Fiat e Confederazioni non riesce neanche a partire in quanto Epifani, sposando la posizione della Fiat, dichiara che *la vera trattativa si fa senza forme di lotta che la rendono difficile*; Angeletti, facendogli eco, ribadisce che *la ripresa delle trattative è contestuale alla fine dei blocchi*; mentre il segretario Fiom (Rinaldini) non può vendere la pelle dell'orso senza averlo catturato. Tutto viene rimandato all'assemblea dei lavoratori indetta per domani.

Finiscono i blocchi ma la lotta continua

Il 29 dalle ore 9.30 alle 13 si svolge davanti i cancelli la più accesa e contrastata assemblea dall'esplosione della rivolta: decidere se mantenere i blocchi o passare a forme meno radicali di lotta. La discussione inizia con la proposta del segretario Fiom di sospendere i blocchi e di passare a un diverso tipo di lotta visto che la Fiat ha accettato di trattare. La proposta viene accolta dai 500 lavoratori presenti con un coro di fischi e di voci contrarie. La scelta netta sostenuta dai presenti è quella di tenere i blocchi fino all'ottenimento di quanto richiesto. L'esponente sindacale cerca di

convincere i contrari dicendo che ci sono le ordinanze di sgombero e che si rischia di farsi portare in fabbrica dalla polizia. Si levano numerose voci contrarie e qualcuno grida *venduto*. Un'operaia fa appello a restare in lotta, mantenendo i blocchi per non perdere l'unità. Un rappresentante dello Slai-Cobas sostiene di non abbandonare il campo prima della firma dell'intesa. Il coordinatore della Failms (Russo) incita a continuare i blocchi almeno sull'equiparazione salariale. A controbilanciare queste posizioni interviene il segretario provinciale Fiom (Cillio), prima ricordando che l'avere costretto la Fiat a trattare è un risultato e che comunque ci sarà un referendum a decidere; e poi paventando che se non tornano spontaneamente i lavoratori in fabbrica lo faranno i carabinieri su ordine della magistratura. Manca un'espressione autonoma, organizzata, dei lavoratori che catalizzi l'atteggiamento di lotta radicale preponderante. Via via l'assemblea si assottiglia. Verso la fine il navigato segretario della Fiom chiede il voto sulla rimozione dei blocchi sostituiti con una assemblea permanente a sostegno della trattativa. L'alzata di mano è a favore. Dopo 11 giorni vengono sciolti i blocchi e al turno delle 14 l'ingresso è libero. Termina la rivolta ma la lotta prosegue in quanto i lavoratori scioperano di turno in turno.

L'assemblea permanente volano della risolutezza di lotta

Il colpo di mano, riuscito alla Fiom di rimuovere i blocchi per la trattativa, non poteva intaccare la volontà di lotta. Questa resta intatta: dai *presidi* passa all'*assemblea permanente*. Il 29 sera almeno 2.000 lavoratori affollano l'assemblea. E, sull'aumento del salario, non intendono demordere di un millimetro. Così l'*assemblea permanente*, concepita dai sindacalisti come sala per seguire via telefono la trattativa che si svolge a Roma, si rivela un concentrato di forze per la prosecuzione dello sciopero a oltranza. Gli operai non si fidano della trattativa romana e non allentano la vigilanza. Si assembrano lungo i viali dello stabilimento. Il 30 non si entra né al turno delle 6 né a quello delle 14 né a quello delle 22. Le linee restano ferme. Solo le bisarche vanno avanti e indietro a caricare vetture e a trasportarle altrove.

La diffidenza operaia è ben fondata. Rimossi i blocchi comincia la melina padronal-sindacale per logorare i lavoratori e svuotare la trattativa di ogni contenuto sostanziale. È la fida Cisl a iniziare la manovra di stemperamento del negoziato. Nella tarda mattinata del 30, appena incomincia l'incontro tra Fiat segreterie confederali e delegati per avviare la trattativa, il segretario Cisl (Pezzotta) denuncia una fantomatica intimidazione a una delegata Fim e chiede la sospensione della trattativa per presunto *fatto intimidatorio*. Il *fatto*, cui fa riferimento il dirigente cislino, sarebbe questo: al presidio Barilla una cinquantina di lavoratori è salita su un pullman per verificare le presenze; ed ha fotografato ed insultato la delegata Fim, Maria Greco di Rionero. Il *fatto*, anche se vero, è così marginale e insignificante da non potere giustificare in alcun modo la sospensione della trattativa. Ma questa viene sospesa e senza alcun impegno a una rapida ripresa.

Melfi: gli operai in assemblea davanti ai cancelli

Monta lo sciopero a oltranza

La sospensione della trattativa esaspera lo stato d'animo dei lavoratori. Viene giustamente sentita come pretesto e ricatto. E reagiscono con una fermezza indomabile. Da lunedì 3 maggio lo sciopero turno per turno, proclamato cioè di 8 ore in 8 ore, diventa sciopero a oltranza. Riprende il braccio di ferro della fase di rivolta pur senza i blocchi. La Fiat accusa l'impennata operaia. E, conscia che la sparuta schiera di persone che si presenta in azienda non può far niente, spinge i sindacati a far cessare lo sciopero, facendo balenare un'apertura sui turni ma non ancora sul salario.

Il 4 il segretario Uil (Angeletti), altro valletto Fiat, incita gli scioperanti a rientrare in fabbrica, permettendosi di scrivere che *«Chi impedisce il ritorno alla normalità determina un danno ai lavoratori»*; ed aggiungendo delirantemente che *«C'è un solo percorso: rientrare in fabbrica»*. A questo servo del padrone fa seguito la Fiom che chiede la fine dello sciopero ad oltranza e l'avvio di forme alternative che consentano il rientro in fabbrica dei lavoratori. E si trascina a Roma un migliaio di lavoratori, appoggiati da Cassino Pomigliano e da varie delegazioni del sud e del nord, a manifestare sotto i balconi della Fiat per la ripresa e la conclusione senza interruzioni della trattativa. Lo sciopero a oltranza incide. Eccome. E mette anche a nudo ogni tipo di sindacalista e di sindacalismo.

La trattativa riparte da Melfi

In giornata alcune centinaia di tute amaranto rientrano in fabbrica e per la prima volta dall'inizio della sollevazione entra in azione la linea promiscua che sforna una cinquantina di Ypsilon. Il 5 le presenze si raddoppiano. Ma fuori la tensione si *taglia col coltello*. Fiom Fim Uilm Fismic si rendono conto che la situazione sfugge di mano e concordano col direttore delle relazioni industriali della Fiat (Fattori) di riprendere le trattative per il 6 alle 14. Non è chiaro su quali basi queste possano partire, ma circola la voce che la Fiat è aperta alla *doppia battuta* sulle maggiorazioni e sui premi nonché sulle sanzioni disciplinari e a far partire la trattativa anche per le fabbriche dell'indotto. Alle 21 i lavoratori in assemblea si preparano a ripristinare i blocchi e a impedire l'ingresso del turno notturno. Intervengono i poliziotti per lasciare

aperti i varchi. I lavoratori non desistono e sono pronti a respingere gli agenti finché non arriva Cilli, il quale assicura che la trattativa non tradirà i lavoratori. Gli animi si calmano; ma nessuno può più pensare che si può giuocare a tira e molla e che si possano portare le cose alla lunga. Le stesse *colombe* sindacali convincono la Fiat a rendersi conto che non si può governare lo stabilimento più produttivo d'Europa con i salari più bassi e i turni più faticosi.

Il 6 maggio alle 15.30 inizia a Melfi la prima giornata di trattative tra 64 sindacalisti e delegati dei lavoratori e il direttore del personale (Roberto Cortesi). La trattativa si incentra sui seguenti quattro punti: 1) superamento della *doppia battuta*; 2) equiparazione salariale; 3) migliori condizioni di lavoro; 4) stop ai provvedimenti disciplinari. I quattro punti rispecchiano i contenuti della piattaforma delle RSU. Sul primo punto la *Sata*, fermi restando i 18 turni settimanali, accetta uno scorrimento 3-2-1 (chi lavora la prima settimana di notte farà successivamente il turno pomeridiano e poi quello mattutino), con 32 h. nella prima, 40 h. nella seconda, 48 h. nella terza. Sul salario accampa difficoltà prospettando di equipararli in tempi lunghi, partendo dal 2005 e verificando nel 2006 se si raggiungerà il pareggio di bilancio; sulle maggiorazioni notturne offre l'aumento del 5% subito, 5% entro le ferie, 5% alla fine del 2005. Sugli altri punti si dichiara disponibile. Nella stessa serata parte anche il confronto tra sindacati RSU e ACM sull'indotto.

L'ultimatum operaio e l'intesa

Il 7 alle 21, quando i delegati espongono in assemblea le offerte Fiat, i lavoratori esplodono d'ira. Decidono di mettere in atto le forme di lotta più dure e di dare alla predetta l'*ultimatum* a chiudere le trattative entro le 14 dell'8 maggio. La Fiat percepisce la tensione che si innalza nello stabilimento e riconvoca i sindacati. L'8 la trattativa si sposta a Roma. Qui è un succedersi di incontri e di discussioni. Prima c'è una riunione ristretta tra i dirigenti del *gruppo* e i segretari di Fiom Fim Uilm Fismic Ugl. Poi c'è una riunione tra le segreterie sindacali. Successivamente c'è una riunione tra le segreterie sindacali e le rappresentanze unitarie. Infine una riunione informale tra i sindacati nazionali e la Fiat. Al termine di questa girandola di riunioni sul punto più caldo, ossia su quello salariale, emergono le seguenti posizioni: la Fiat offre 92 euro sui 165 richiesti dalle RSU. Appena informata, l'*assemblea permanente* decide di proseguire lo sciopero e si riconvoca per l'indomani alle 10 allo scopo di stabilire forme più incisive di lotta. La temperatura infiammabile, che ribolle alla *Sata* e sull'area industriale, dà l'ultimo guizzo alla trattativa.

Domenica 9 maggio all'alba, dopo 15 ore di trattativa, Fiom Fim Uilm Fismic Ugl Fiat firmano una ponderosa ipotesi d'accordo (12 pagine + allegati). L'ipotesi, nei suoi termini fondamentali, stabilisce: 1°) aumenti salariali di 105 euro mensili, il 50% con decorrenza entro luglio, il 25% entro luglio 2005, il rimanente 25% entro gennaio 2006; 2°) la maggiorazione per lavoro notturno passerà entro il luglio 2006 dal 45 al 60,5%; 3°) il premio di competitività (un misto di produttivismo e di presentismo) di 240 euro (20 euro al mese) verrà corrisposto a luglio; vengono eliminate dall'indice di assenteismo, che abbassa il premio, le assenze dovute a maternità congedi e permessi; 4°) si continua a lavorare di sabato e di domenica; a partire da luglio verrà cambiata la *doppia battuta* con una settimana di 6 giorni e la successiva di 4 giorni e 2 di riposo consecutivi; 5°) l'orario di lavoro passa da 7 h. e 15 m. a 7 h. e 30 m.; i 15 m. in più compenseranno 7 giorni non lavorativi in più; 6°) viene costituita una *commissione di conciliazione e prevenzione* per il riesame dei provvedimenti disciplinari inflitti entro l'anno e non impugnati; 7°) referendum sull'ipotesi tra mercoledì e giovedì 19-20 maggio.

Le opposizioni all'accordo

L'accordo non è accettato dalle formazioni sindacali autonome, Slai-Cobas Alternativa Sindacale Failms-Cisal, che sin dall'inizio hanno sostenuto lo sciopero a oltranza. Esse rifiutano di firmare, riconoscendo che i risultati sono modesti e che era possibile ottenere di più. Esse riconoscono, altresì, che è stato un *errore* togliere il blocco e consegnare la trattativa alle segreterie sindacali, senza tuttavia criticare il fatto di avere operato nel coordinamento delle RSU insieme alla Fiom, che è il sindacato che ha frenato la rivolta e che ha riportato al tavolo delle trattative Fim-Uilm-Fismic che l'avevano contrastata apertamente. Lo stato di agitazione quindi non finisce. La sera stessa del 9 maggio una fascia di lavoratori fa sciopero. E questa situazione permane fino al referendum.

Le critiche dei delegati di base all'accordo si possono riassumere in questi rilievi: a) i lavoratori avevano battuto la Fiat e dovevano ottenere quanto avevano richiesto; comunque molto di più di quanto previsto dall'accordo; b) sulla turnazione e i ritmi, a parte la modifica della *doppia battuta*, i tempi sono scanditi dal Tmc2; c) la parificazione salariale ci sarà nel 2006 ma solo per le maggiorazioni; d) sui provvedimenti disciplinari si mantiene la logica punitiva di fabbrica caserma attribuendo alla commissione, peraltro di estrazione sindacal-padronale e quindi ostile all'operaio, soltanto il riesame di casi individuali. Queste critiche sono elementari e pienamente condivisibili. E, tuttavia, al rientro delle delegazioni in fabbrica non trovano gambe per ripartire e realizzarsi.

A trattare debbono essere gli operai in lotta

Quando si smonta l'assetto di uno scontro come questo è molto difficile, se non impossibile, ricostituire lo schieramento di forza vincente. E la maggioranza dei lavoratori non si è sentita di spingersi oltre, ritenendosi soddisfatta dei risultati raggiunti. Il referendum del 17 maggio, che merita un'infinità di critiche per le manipolazioni sindacali, suggella questa situazione. Su 4.831 votanti, 3.283 risultano favorevoli, 965 contrari. Con questo esito si chiude, dopo 21 giorni di sollevazione, la rivolta operaia di Melfi. Bisogna aggiungere a completamento che una pre-intesa analoga è stata approvata nei giorni successivi dai 3.200 lavoratori dell'indotto. Da questo scontro quali insegnamenti possiamo trarre? Sul piano operativo e dello sviluppo di classe del *movimento operaio* possiamo rilevare almeno i seguenti.

1°) Prescindendo dalla parzialità e contingenza dei risultati (restano sul tappeto la questione salariale, l'organizzazione del lavoro - ritmi, orari, turni -, i rapporti di fabbrica), il primo insegnamento da trarre è che i lavoratori di Melfi, con la loro risolutezza di lotta e con la loro passione, hanno costretto i: *gruppo Fiat* a cedere, a trattare, e a riconoscere ciò che esso non avrebbe mai concesso. Questa carica, individuale e collettiva, che rinnova e sviluppa le qualità espresse dai lavoratori di Termini Imerese, è stata la vera arma vincente.

2°) Questa carica non è venuta fuori dal nulla. È il risultato di un decennio di azioni individuali e di malcontento accumulato contro produttivismo, bassi salari, disciplinarismo. Essa è esplosa in forma di rivolta perché nessun operaio ne poteva più delle condizioni di supersfruttamento. La lotta, che ne è venuta fuori, non è una

semplice lotta *difensiva*; è una sollevazione contro lo schiavismo tecnologico per la dignità operaia; una manifestazione tipica dell'attuale fase (*fase d'autunno*).

3°) I protagonisti di questa sollevazione sono stati i giovani 25-30enni e la leva dei 30-35enni. Si deve alla risolutezza, all'entusiasmo di queste fasce di lavoratori, che hanno impresso alle 21 giornate di mobilitazione la continuità necessaria, il peso determinante del successo. Esse hanno dato avvio alla sollevazione; hanno sorretto i presidi; hanno sostenuto le forme più radicali di lotta. Questa sollevazione delle nuove generazioni operaie è l'espressione di una contrapposizione crescente dei lavoratori alla *fabbrica flessibile*, di cui la *Sata* è stata un prototipo, il cui effetto di *precarizzazione permanente* della forza-lavoro è sotto gli occhi di tutti.

Mai smobilitare prima di avere concluso la lotta

4°) Lo strumento decisivo del successo sta nelle forme di lotta praticate: nei blocchi dei cancelli e degli ingressi e nello sciopero ad oltranza. Lo sciopero improvviso degli autoferrotranvieri (dicembre 2003 - gennaio 2004) aveva posto sul tappeto sia per gli autoferrotranvieri stessi che per tutti gli altri lavoratori la duplice esigenza, da un lato, di praticare metodi di lotta adeguati, dall'altro, di darsi un'organizzazione di classe autentica. I lavoratori di Melfi hanno soddisfatto la prima esigenza: dapprima attuando i blocchi; successivamente, dopo averli inconseguentemente rimossi, proseguendo lo sciopero ad oltranza ed utilizzando l'assemblea permanente come intralcio indiretto alla ripresa del ciclo produttivo (anche se dal 4 maggio questo ha ripreso, sia pure in minima parte, a riavviarsi). I blocchi hanno poi trasformato la rigidità del modello di produzione, da *trappola* per i lavoratori di Melfi, in *discontinuità* e *frattura* per le aziende del *gruppo Fiat*.

5°) L'altra esigenza resta da soddisfare. La sollevazione, come ogni scontro ampio e profondo, ha messo a nudo l'intero sistema di potere (padroni, apparati di forza dello Stato, magistrati, burocrati sindacali, ecc.), delimitando chi sta con i lavoratori, chi è contro e chi sta a mezza strada. Fosse stato per le Confederazioni sindacali e per i sindacati di categoria le cose sarebbero rimaste invariate chissà per quanto tempo ancora. La stessa Fiom, che si è aggregata al coordinamento delle RSU, nei momenti cruciali dello scontro ha agito da freno e da struttura subalterna al potere. È quindi necessario e urgente che i lavoratori si diano una propria organizzazione di massa, un sindacato di classe, che funga da scudo e da spada nel perseguimento dei loro interessi collettivi. È questo l'insegnamento principale da ricavare, la *lezione* da mettere in pratica con la massima fermezza e lungimiranza.

6°) La rivolta di Melfi ha trasformato i lavoratori lucani in un *avamposto del movimento operaio*. Questo *avamposto* può andare avanti come può tornare indietro. Gli *sviluppisti* del campo sindacale (in particolare della Fiom) sognano di utilizzare questo punto avanzato come nuova risorsa per arginare il *declino industriale* e per risolvere la *questione meridionale*. Spinto o portato in questa direzione il punto avanzato procederà all'indietro e si trasformerà in un punto arretrato. Contrariamente a quanto fantasticano gli *sviluppisti*, la *questione meridionale* non è una questione di *arretratezza*, bensì di avanzato sfruttamento del Sud; mentre il cosiddetto *declino industriale* non deriva da mancanze di innovazioni ma dalla crisi generale del sistema. Tanto importa che questi due *problemi* possono avere una soluzione possibile solo e soltanto nel quadro di una lotta rivoluzionaria a questo sistema. Pertanto l'unica direzione in cui può avanzare l'*avamposto* è quest'ultima. Dunque i lavoratori di Melfi, per continuare ad avere il riconoscimento che si sono meritati, debbono unirsi alle forze più avanzate e cimentarsi nella più radicale e risolutiva lotta per il potere.

L'accordo del 1993 sulla «fabbrica integrata» di Melfi

Pubblichiamo dal Supplemenjto 1/7/93 il nostro primo commento sugli accordi antioperai tra Fiat e sindacati per aprire le fabbriche di Melfi e Pratola Serra.

A Melfi e a Pratola Serra Fiat e sindacati esperimentano il «modello partecipativo»:
orario flessibile, salari differenziati, organizzazione del lavoro rigida e autoritaria - La «fabbrica integrata a qualità totale» esalta i ritmi, abbassa i salari, divora la forza-lavoro.
Respingere gli accordi azienda-sindacati - Non accettare la logica di differenziazione tra sud e nord - Opporre alla competitività la solidarietà operaia - Accelerare i passi nella formazione di un sindacato di classe.

Venerdì 11 giugno 1993 alle 7 azienda e sindacati metalmeccanici (Fiom, Fim, Uilm, Fismic) hanno firmato un'intesa per i nuovi stabilimenti SATA di Melfi (Potenza) e FMA di Pratola Serra (Avellino) diretta a garantire al padrone il massimo di competitività aziendale, la disponibilità totale dell'operaio, il miglior modello di cooperazione dirigenti-burocrati sindacali. Questi i punti dell'intesa.
1) *Orario di lavoro*: gli impianti opereranno a ciclo continuo, 24 ore su 24, con tre turni 6-13,15; 14-21,15; 22-5,15; per sei giorni per due settimane consecutive (48-48) con recupero del riposo nella terza. È prevista una riduzione di un quarto d'ora e la facoltà di saltare la mezz'ora di servizio mensa posto alla fine del turno. La manutenzione degli impianti è posta tra un turno e l'altro.
2) *Nuovo sistema di misurazione del tempo TMC2*: il tempo per compiere un'operazione è ridotto da 42 a 36 millesimi di secondo con un metodo di accorpamento delle micro-operazioni che porta a un forte aumento del ritmo e a un incremento di produttività del 4%. In ogni turno è prevista una pausa di 40 minuti che verrà tagliata in quanto verrà utilizzata per il recupero di produzione. Le due fabbriche dovranno entrare in funzione tra sei mesi: la SATA occuperà 7.000 addetti (ma finora sono state effettuate circa mille assunzioni) per produrre 1.800 vetture al giorno, 450.000 l'anno, prima la *Punto;* la FMA 1.300 per produrre 3.600 motori al giorno, 800.000 l'anno di ogni tipo.
3) *Differenziazione e riduzione del salario*: è previsto un *«premio di competitività»,* legato all'efficienza alla qualità ai risultati industriali e assorbitivo del premio di produzione, del valore medio mensile di ₤ 122.000, inferiore a quello vigente in Fiat-Auto che riduce il salario di 3 milioni circa.
4) *Comitato paritetico*: sono previste otto commissioni miste di rappresentanti aziendali e sindacali con funzioni consultive per il migliore andamento aziendale.
Questi i termini dell'intesa. Per completare l'immagine del *«modello partecipativo»* e della *«fabbrica integrata a qualità totale»,* di cui i due nuovi stabilimenti costituiscono un prototipo, bisogna aggiungere che le squadre operaie verranno sostituite dalle *«Unità Tecnologiche Elementari»* (UTE) per rendere più veloce e flessibile il flusso del materiale alla catena e operare il controllo qualità durante il processo produttivo. Quindi all'aumento dei ritmi, all'orario *senza fine,* all'oscillazione in basso dei salario, si aggiunge la nuova organizzazione del lavoro ove salute e incolumità fisica del lavoratore sono deposte ai piedi del macchinario. E ciò indica con quale decisione, con quale consapevolezza del proprio ruolo sul piano nazionale, gli operai del potentino e dell'avellinese debbono battersi contro questo modello di *«relazioni industriali»* e contro questa *«fabbrica integrata»*.

I lavoratori Alitalia

si mobilitano contro licenziamenti ed «esternalizzazioni»

I lavoratori dell'Alitalia sono in una fase aspra di scontro contro il cosiddetto piano industriale *della compagnia aerea basato su grossi tagli dell'organico e sull'aggravamento delle condizioni di lavoro. E ci vuole un'azione risoluta e una chiara prospettiva di classe per reggere questo scontro e venirne a capo con successo. Ci pare opportuno esaminare gli ultimi sviluppi di questo scontro per dare il nostro contributo in tale direzione.*

Le infuocate proteste contro il «piano soffice» dell'azienda

Nell'incontro del 22 aprile, tra vertici aziendali e segreterie sindacali, cominciano a prendere fisionomia le linee del *piano industriale*. Si parla di 1.100 esuberi e di 2.100 unità da esternalizzare (l'organico è sceso nel 2003 a 22.200 dipendenti). In particolare il *piano* chiede al personale; a) a quello di terra il blocco del turn-over e la mobilità verso società del gruppo; b) a quello navigante (hostess e steward) più flessibilità operativa, una diversa composizione degli equipaggi (risparmio di personale), un diverso calcolo dei riposi e degli avvicendamenti; c) a quello di condotta (piloti) l'innalzamento di mezzora delle ore di volo, la riduzione di un ufficiale dall'equipaggio e un nuovo schema di assegnazione delle ferie. Questo *piano* è considerato *soffice* in quanto, accanto a questo, è abbozzato un altro *piano*, che prevede l'estromissione di 6-7000 dipendenti.

Contro questo *piano* e, concretamente, contro i licenziamenti e le esternalizzazioni previsti, si sono levate immediatamente le proteste dei lavoratori interessati. Una prima forte manifestazione contro la vendita dell'azienda, prevista nel *piano*, è quella messa in atto nello scalo di Capodichino dai dipendenti dell'Atitech (manutenzione degli aeromobili) il 26 aprile. Nello stesso giorno protestano i lavoratori della Magliana (settore informatico e impiegatizio). Ed entrano in tensione i dipendenti di Az Airport (4.000 unità addetti alla manutenzione). Le proteste generali esplodono nei giorni successivi: 28-29-30 aprile.

Il blocco dei varchi e la paralisi dei voli

Il 28 scoppiano scioperi improvvisi nei principali aeroporti: Linate, Fiumicino, Napoli, Genova, Cagliari. Il cuore della protesta è Fiumicino, ove gli scioperanti mettono in atto i picchetti per impedire i varchi d'accesso agli equipaggi. Il 29 vengono attuate 12 ore di sciopero. Vengono cancellati circa 700 voli sui 740 previsti. Il 30, nonostante i sindacati proclamino la sospensione delle agitazioni fino a giovedì prossimo per una *trattativa non stop* e il prefetto Achille Serra precetti i lavoratori, gli scioperi proseguono e a Fiumicino i lavoratori vanno a oltranza fino alle 18 sfidando la precettazione.

La giornata del 30 è un momento importante ai fini dello sviluppo della lotta in quanto nell'assemblea dei lavoratori di Fiumicino, sui metodi di lotta, si sono contrapposte due posizioni. La prima di chi è per lo sciopero ad oltranza e per i blocchi. E la posizione di chi pensa che basti un atteggiamento più morbido. Quello che bisogna dire su questo punto, senza scomodare Melfi Terni e le altre lotte *storiche* del 2004 anche perché i lavoratori dell'Alitalia di esperienza in materia ne hanno da vendere, è che senza scioperi ad oltranza e senza blocchi, non si può andare molto lontano e ogni giorno di agitazione o di sciopero invece di indebolire il padrone fiacca l'operaio. Perciò sulla efficacia dei metodi di lotta non solo non bisogna avere dubbi di sorta, ma bisogna sempre studiare e capire quali metodi più decisivi e duri sono necessari per poter battere i nemici di classe (padroni, governo, Stato, apparati di repressione, burocrati sindacali, ecc.). Quanto sta bollendo nella pentola aziendal-governativa-sindacale è destinato a fugare ogni dubbio al riguardo.

Il ricatto dei conti in deficit

Gli incontri tra vertici sindacali e manager aziendali, che incominciano il 3 maggio, sono preceduti e accompagnati da una forsennata campagna di stampa sullo stato fallimentare dell'Alitalia, sul rischio di commissariamento, sulla probabile chiusura da un giorno all'altro. Nel corso del primo incontro *Palazzo Chigi* fa il *terrorismo finanziario*, paventando che l'azienda può sopravvivere qualche mese e aggiungendo che se *proseguiranno i blocchi ad oltranza* la *compagnia di bandiera* può durare solo qualche settimana. Tutto questo *bombardamento mediatico* è diretto contro i dipendenti affinché smettano di ribellarsi e accettino le misure draconiane di riassetto organizzativo e societario. Ed è uno sviluppo della politica di smembramento della compagnia aerea, assecondata dal governo nell'intento di consegnare le spoglie a un pugno ristretto di sciacalli finanziari a spese dei lavoratori.

Ai rappresentanti delle nove organizzazioni sindacali, che partecipano agli incontri, l'amministratore delegato Marco Zanichelli ha delineato gli scenari del riassetto organizzativo. Accanto al piano di 1.100 esuberi e dei 2.100 dipendenti da esternalizzare bollono in pentola progetti molto più vasti di tagli agli organici. Se viene infatti ceduto il 40% di Alitalia-Airport le unità da eliminare possono salire a 6-7.000. Se si tiene conto delle cessioni ulteriori potranno essere espulsi dall'azienda via via circa 10.000 lavoratori. Quindi il *piano* Alitalia è una mannaia alzata prima di tutto sugli organici e subito dopo sulle condizioni di lavoro.

La trattativa tra Sindacati Alitalia Governo

Avviando la trattativa le tre Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil preliminarmente hanno fatto la loro professione di fede a favore dello sviluppo della compagnia, dell'aumento di produttività, della eliminazione degli esuberi. Epifani, avvertendo il Governo che bisogna impedire in questo momento di vigilia elettorale (elezioni europee e amministrative del 12-13 giugno) *l'insurrezione dei dipendenti*, suggerisce una manovra in due tempi. Primo: assicurare le risorse per il varo entro il 20 maggio del bilancio 2003. Secondo: capitalizzare l'azienda mediante cessione di quote del Tesoro per fare affluire denaro fresco anche da aziende pubbliche senza incappare nei divieti UE. La trattativa ha diversi tavoli momenti e intrecci. E c'è una trattativa nelle trattative. Martedì 4 maggio Epifani Pezzotta Angeletti si incontrano nell'abitazione romana del ministro del lavoro e confabulano con Maroni Gianni Letta Fini e Tremonti. Al termine dell'incontro vertici confederali e ministri concordano le linee di un piano che solo il giorno 6 verranno ufficializzate. Il 5 si parla ancora di commissariamento, di divisione in due società da una parte i servizi dall'altra gli aerei, di liquidazione. Il Governo dà poi l'ultima-

tum a chiudere la trattativa; e viene rilanciata la *terapia* dei 5-6.000 tagli. Alle ore 21 c'è poi l'incontro tra Fini e i responsabili di tutte le organizzazioni sindacali, dal quale emerge soltanto che viene scartata l'ipotesi del commissariamento. In tre giornate di trattativa c'è quindi un continuo andirivieni, ma non si capisce cosa avviene.

Il «patto di casa Maroni»

Il *«trattativa no stop»* termina dopo 4 giorni. Il 6 viene firmata un'intesa, alla cui base vengono poste le seguenti decisioni: a) il vertice della società viene *dimissionato* e al suo posto viene preposto Giancarlo Cimoli, cui vengono attribuiti poteri eccezionali; b) è caldeggiato l'ingresso di soci privati nella compagnia; c) il riassetto della compagnia deve portare a una holding con due società: una per il volo, una per i servizi. Su questa premessa l'intesa prevede: 1º) garantire la continuità aziendale con l'approvazione del bilancio 2003; 2º) definire un *progetto industriale* diretto alla crescita di Alitalia secondo il modello delle compagnie europee, focalizzando il *progetto* sul *core business*, cioè sui voli; 3º) ricapitalizzazione della compagnia attraverso il mercato con la partecipazione di investitori privati; 4º) l'azionista pubblico (il Tesoro), necessario nella fase di transizione, dovrà operare in termini di effettiva economicità; 5º) verifica congiunta sulla realizzazione del *piano* senza prefissione di alcuna data.

Tutte le rappresentanze sindacali hanno sottoscritto questa intesa che ha per obbiettivo: il *salvataggio* della compagnia sulle spalle dei lavoratori. Solo la CUB non ha apposto la propria firma rifiutando la soluzione *spezzettino* e l'apertura della porta ai privati sul *trasporto aereo* da essa considerato *bene pubblico*. Il Sult ha giustificato il suo assenso dicendo che è un *ottimo compromesso* e che *l'alternativa era portare la compagnia al fallimento*. Quindi tutte le organizzazioni sindacali, confederali e di categoria, a parte la CUB, che comunque conserva le sue fisime paralizzanti sul *bene pubblico*, si muovono nell'ottica di salvare l'Alitalia a carico dei dipendenti.

Il neo-statalismo schiavizzatore

Il salvataggio dell'Alitalia è un terreno di conflitto di potere, di zuffa tra *neoliberisti* e *neostatalisti*, di rissa tra gruppi di sciacalli che si contendono le spoglie della compagnia a straccia mercato e gruppi di iene che si appellano allo Stato per impedire che il boccone cada in mani straniere. Questo terreno di scontro, in cui tutti i gruppi confliggenti sono indistintamente contro i lavoratori, coinvolge *maggioranza* e *opposizione* e spacca la coalizione di governo al suo interno, sia nelle relazioni tra alleati (tra Forza Italia e Alleanza Nazionale) sia nelle relazioni interne a ogni *agenzia* (Forza Italia). I lavoratori non possono farsi trascinare in questo conflitto; e non debbono subordinarsi, né tatticamente né strategicamente, a favore di questa o di quella banda di potere. Al contrario essi debbono avere una propria linea operativa e una propria prospettiva di classe, centrata sui propri interessi collettivi e sul rovesciamento di queste bande.

Bisogna anche liberarsi dei pregiudizi democratici sul *pubblico*. Che cos'è oggi il *carattere pubblico* di un'azienda? Al di là della titolarità giuridica, statale o parastatale, è solo e unicamente la copertura di interessi privati: di putridi interessi finanziari. Il *pubblico*, nel nostro periodo storico, può avere senso solo se al potere ci sono i lavoratori non i loro sfruttatori parassitari attuali. Oggi come oggi possiamo considerare *bene pubblico* solo la capacità di lotta e di organizzazione autonoma dei lavoratori. Il resto è solo mistificazione. Quindi sono *pubblici* solo gli interessi dei lavoratori perché solo questi interessi sono fondamentalmente materiati di socialità e scevri da ingordigia individuale e/o privata.

Un piano operaio contro il piano Cimoli

L'affidamento del risanamento dell'Alitalia a Cimoli, il macellatore delle *Ferrovie dello Stato*, non lascia dubbi sulla volontà dello *staff* aziendale di mettere in atto una cura di *lacrime e sangue*. I risanatori del trasporto aereo vogliono recuperare efficienza e redditività e sono decisi, per raggiungere questi risultati, ad utilizzare tutti i mezzi possibili: eliminazione di personale, maggiore produttività, riduzione dei salari, aumento degli orari, spezzettamento della compagnia, esternalizzazione, ecc. ecc.. Nel *piano* Cimoli c'è di tutto per il ridimensionamento e l'asservimento del personale alle aspettative di profitto dei neo-aspiranti gruppi parassitari. Conseguentemente e per converso il *piano* operaio, prima di tutto, non può prescindere da questa consapevolezza; in secondo luogo deve imperniarsi sulla difesa di tutto il personale e sull'uso dei mezzi più energici di lotta; ed infine deve ispirarsi a una visione classista degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori.

Tutto questo, tradotto in termini operativi, richiede essenzialmente:

1º) il varo di una *piattaforma operaia* a difesa della dignità e del salario contro i licenziamenti, le esternalizzazioni e tutte le altre forme di precarizzazione; e la mobilitazione più larga possibile su questa *piattaforma*;

2º) la costituzione, in ogni scalo deposito sede di lavoro, di organismi di lotta proletari fuori dalle attuali organizzazioni sindacali; nonché di un coordinamento nazionale di tutti questi organismi, che imprima una direzione unitaria all'azione della categoria, e cooperi alla formazione di un *sindacato di classe*;

3º) l'impiego dei metodi più risoluti di lotta, sapendo che solo questi contano e decidono sull'esito del conflitto; e la sana ispirazione che ogni lotta operaia per non terminare in un riassetto del potere padronale sui lavoratori deve costituire un momento della più vasta e generale lotta dei lavoratori contro questo potere.

La Sezione di Milano l'1/7/02 ha pubblicato questo opuscolo dedicato a Luciano Schielmann, instancabile organizzatore operaio ed avanguardia politica rivoluzionaria, che la morte ha precocemente tolto dal suo posto di lotta.
L'opuscolo (52 pagg. costo euro 5) si compone di cinque parti: la prima dedicata alla biografia politica di Luciano; la seconda che riporta i documenti del suo lavoro per la costruzione del sindacato di classe alla SEA e tra i lavoratori aeroportuali; la terza che documenta le misure antisciopero e provvedimenti disciplinari; la quarta che riporta le prese di posizione discusse ed elaborate con Luciano dalla nostra Commissione Operaia; la quinta con il testo *Operai e potere*, pubblicato su *La Rivoluzione Comunista* nel 1987, che affronta, alla luce dell'esperienza della storica lotta autonoma dei macchinisti e dei ferrovieri, il nodo dello sviluppo politico rivoluzionario delle lotte e dell'organizzazione di lotta operaia, sul quale Luciano ha tanto lavorato e meditato negli ultimi anni.
Mettiamo a disposizione delle avanguardie di lotta questo materiale perché lo utilizzino come Luciano faceva e voleva. Richiedetelo alla Redazione di Milano.

LUCIANO SCHIELMANN

RIVOLUZIONE COMUNISTA

La rivolta popolare in Iraq

L'insurrezione dell'ala radicale dello sciismo accelera la disfatta degli anglo-americani e i contrasti tra alleati. Si combatte in tutto l'Iraq.
I lavoratori, i disoccupati, i giovani iracheni debbono alzare la bandiera dell'internazionalismo proletario e non rimorchiarsi «all'internazionalismo sunnita-sciita».
La collera delle masse irachene deve investire non solo gli occupanti ma anche i loro complici locali. E dirigersi contro ogni forma di potere padronale. Frana la strategia USA e si sfalda il codazzo di mercenari.
I lavoratori iracheni debbono assumere l'iniziativa della lotta. La massa dei disoccupati deve battersi per il salario minimo garantito di 250 euro mensili.

Domenica 4 aprile, dopo la chiusura del giornale del movimento (*Al Hawra*) e l'arresto del vice di Al Sadr (Mustafa Ya Koubi) l'ala radicale degli sciiti insorge in tutto l'Iraq e si asserraglia nelle moschee delle città sante del centro sud (Najaf, Kerbala, Kufa, Kut). Già nella notte tra sabato e domenica ci sono violenti scontri a Nassiriya ove i carabinieri vengono sottoposti a due attacchi lasciando tre feriti.

La domenica è una giornata di scontri al Nord e al Sud. A Shuala quartiere di Baghdad otto marines vengono fatti fuori. L'appello del capo religioso è di abbandonare le manifestazioni sterili e di cacciare gli occupanti. Egli solleva l'*unità nazionale* contro la divisione etnico-confessionale dell'Iraq e promuove l'unità dei musulmani contro gli occupanti brandendo anche l'internazionalismo sunnita-sciita contro l'occupazione dell'Iraq e della Palestina.

L'apertura del fronte sciita, aggiungendosi a quello sunnita, amplifica l'insicurezza; il dualismo di potere, il fallimento americano e le contraddizioni tra alleati, fa saltare in aria il piano degli occupanti di creare un governo fantoccio. I portatori di sicurezza hanno creato la situazione più totale di insicurezza e anche se ogni loro atto è un'operazione di distruzione su vasta scala ne debbono anche pagare i costi.

L'inferno di Nassiriya - Najaf - Falluja

L'Iraq è un paese in rivolta e gli occupanti non possono mascherare la loro faccia di colonizzatori armati. Il 6 aprile scoppia il conflitto armato più violento tra sciiti radicali e carabinieri. All'alba i rivoltosi attaccano dai tre ponti sull'Eufrate con sparatorie continue ed invitano i carabinieri a lasciare Nassiriya. I bersaglieri si trincerano nei posti di blocco e rispondono al fuoco. Alle 11 c'è un sanguinoso bilancio: 15 morti tra gli insorti e una trentina di feriti; 11 feriti tra i bersaglieri. Alle 19 il comando dei carabinieri con gli sceicchi della città e i capi tribù stabiliscono una tregua di 48 ore con lo scopo di disarmare i rivoltosi. Ma i rivoltosi di Al Sadr sono appoggiati dalla popolazione. Almeno 100.000 uomini appoggiano il capo locale di Al Sadr, Al Kherfuyi. Così i piani escogitati per bloccare i rivoltosi si rivelano impotenti. L'8 Barbara Contini, raggiunta dalla notizia che gli americani sono stanchi di aspettare e che intendono usare il pugno di ferro contro ogni focolaio di rivolta, dà l'ultimatum ai rivoltosi di sgombrare minacciando che in caso contrario avrebbe lasciato il posto agli americani. Dopo questa minaccia Al Kherfuyi smobilita. La Contini sa molto bene che i rivoltosi non sono un *«piccolo manipolo di fuorilegge isolati dalla popolazione»* ma una punta avanzata di una ribellione popolare.

Najaf e Kut cadono subito nelle mani degli sciiti ribelli. A Kerbala gli insorti invitano polacchi e bulgari a lasciare la città. Tutto il Sud (da Najaf a Bassora) è in rivolta. La rivolta sciita che si allarga sommerge le sprezzanti e miopi dichiarazioni di Bremer il quale afferma che l'Iraq è *«sulla strada per realizzare la democrazia»* e che *«alcuni gruppi non sono d'accordo, sono terroristi»* e verranno combattuti.

A Falluja si combatte casa per casa. I marines vengono bersagliati dai tetti e da ogni angolo della strada. A Baghdad le esplosioni sono continue. A Mosul ci sono proteste di piazza contro l'assedio di Falluja al grido *«né sunniti, né sciiti, unità islamica»*. Solo il 6 ci sono 20 morti americani e 150 tra gli iracheni. Gli scontri investono Baghdad dove vengono uccisi 8 marines; Ramadi ove ne cadono 10. L'assalto sunnita-sciita travolge gli occupanti.

Le incrinature tra gli alleati

Il Sismi avverte da tempo che la resistenza ha la sua base e che c'è il rischio che dei civili vengano sequestrati dai gruppi di guerriglia o dalle bande di sbandati per essere utilizzati come strumenti di pressione nei confronti dei paesi alleati degli americani o come merce di scambio. Esso mette in guardia che la strategia del pugno di ferro americana non può risolvere ma aggravare il problema. Quindi, dopo l'insurrezione sciita, la questione dei metodi di dominio tra americani ed europei esplode. La strategia USA del pugno di ferro ha spinto l'Iraq intero alla rivolta. Bush considera i rivoltosi bande di assassini e terroristi. Blair e Berlusconi hanno una visione più appropriata e sono per la trattativa con i rivoltosi e le autorità locali. Gli USA traballanti non possono più imporre la loro strategia e sono costretti a rivedersi. Così il Pentagono invece di catturare Al Sadr ha dovuto rimettere il suo arresto e processo alla polizia irachena.

Gli occupanti sono circondati da ogni lato

La rivolta sciita è in pieno sviluppo. E, con essa, il fronte sciita-sunnita. L'indignazione popolare, provocata dai massacri di donne e bambini a Falluja e a Najaf, che resistono ai bombardamenti e ai tanks americani, sta ampliando quotidianamente l'esercito degli insorti. Centinaia di migliaia di giovanissimi, di proletari e sottoproletari, si sollevano contro gli occupanti; ingaggiando gli scontri o appoggiando i gruppi di guerriglia. Perora, il movimento insurrezionale anche se la base sociale è costituita prevalentemente da proletari e semi-proletari, procede sul terreno nazionalista, interclassista, espresso dallo slogan *«sciiti e sunniti contro l'occupazione»*. L'onda della sollevazione popolare accerchia gli occupanti da ogni lato.

Il *Pentagono*, vomitando fuoco su Najaf e su Kerbala, pensa di cancellare a cannonate l'ala radicale dello sciismo con la sua prospettiva nazionale di *repubblica islamica*; e consegnare così al nuovo governo provvisorio, che dovrà subentrare il 30 giugno, un paese distrutto e mutilato. Ma la strategia del *Pentagono* è in pieno fallimento. Il piano di divisione dell'Iraq e di consolidamento dell'occupazione, con un fronte anti-nazionale sciita-kurdo, è sommerso dall'onda del nazionalismo iracheno e dalla rivolta di massa. E chi deve fare i conti con l'oste è il gen. Abizaid, che non riesce neanche ad avvicendare le truppe.

I «protettori» nella piena insicurezza

L'odio contro gli occupanti, contro tutti gli occupanti (Italia tra i primi), è così profondo che non c'è posto per i civili occidentali. Gli stranieri in giro sono mosche bianche. Il paese rigurgita di militari e *vigilantes*, di civili armati addetti alla *sicurezza*. In Iraq c'è la più grande concentrazione straniera di poliziotti privati: circa 20.000. Questa armata di *protettori a contratto*, reclutata dall'esercito dalla polizia o dai servizi segreti, svolge i *servizi di sicurezza* più rischiosi: dalla vigilanza alle strutture petrolifere al servizio di guardaspalle. Questi moderni *cani da guardia* sfidano il rischio perché attratti dall'alta mercede: circa 10.000 euro al mese. Il sequestro dei nostri superpoliziotti privati (Maurizio Agliana, Umberto Cupertino, Fabrizio Quattrocchi, Salvatore Stefio) ha aperto una falla in questa armata. I *prestatori di sicurezza* antiguerriglia diventano un'arma della guerriglia. E questa *metamorfosi* o possibilità trasformativa, oltre a generare la crisi di questo apparato, accentua la demoralizzazione delle truppe di occupazione e le diatribe tra occupanti.

Gli USA impotenti a controllare le masse irachene

La rivolta dell'ala radicale sciita è solo un aspetto del movimento di resistenza irachena contro le truppe occupanti. Questo movimento annovera tra le componenti più importanti, oltre ai miliziani di Al Mahdi, i baathisti e i feddayn di Saddam Hussein, gli integralisti islamici di Ansar Al-Islam e gruppi sparsi di guerriglieri arabi. Ma questo stesso movimento, in tutte le sue componenti, costituisce una parte numericamente minoritaria della vasta mobilitazione di massa. La rivolta sciita si innesta nel sommovimento generale delle masse proletarie e semi-proletarie. Attualmente la società irachena è un ammasso di disoccupati: circa 12.500.000 su una popolazione pari al doppio. Se sotto l'embargo, metà della popolazione viveva con le razioni dell'*oil for food*, dopo l'occupazione e i bombardamenti devastanti, che hanno distrutto la rete di fabbriche e le infrastrutture esistenti, la situazione si è ulteriormente aggravata. E la massa dei lavoratori è stata ridotta alla fame. Questa massa di proletariato affamato è in tumulto permanente. È la forza di base di ogni movimento, in quanto non si è data ancora una propria fisionomia autonoma di classe. Alcune fasce di disoccupati, organizzati nell'*Unione dei disoccupati iracheni*, hanno posto all'ordine del giorno la rivendicazione di un *sussidio di disoccupazione* di 100 dollari al mese. Ma si tratta di piccoli passi per la sopravvivenza ben lontani ancora da una prospettiva di potere. Nondimeno è questa massa, la indignazione e la collera di questa massa di ridotti alla fame che fa paura agli occupanti e alle combriccole locali, complici degli occupanti.

Il ritiro dei «marines» da Falluja

Il 24 aprile è una giornata di scontri di attentati e di micidiali bombardamenti sulla popolazione in rivolta. A Kut e a Tikrit ci sono violenti scontri a fuoco tra resistenti e marines con morti e feriti dall'una parte e dall'altra. Tre imbarcazioni cariche di esplosivo con kamikaze a bordo entrano negli impianti portuali di Bassora; due esplodono vicino a una petroliera bloccando l'impianto; la terza viene intercettata. In mattinata vengono bombardati diversi punti di *Sadr City* con un seguito di morti (13) e di feriti (una trentina); mentre proseguono i bombardamenti terrorizzanti a Falluja con più di 30 morti e centinaia di feriti. Nonostante i contrasti insorti nella condotta delle operazioni, il comando americano pensa di mettere a tacere con il bagno di sangue l'indomabile resistenza della città. Il 27, col pretesto che nella città fossero presenti 2000 guerriglieri e i militanti di Al Qaeda, il comando sottopone Falluja a una tempesta di fuoco. Alle 22 dal cielo attaccano gli aerei da battaglia AC-130 Spectre che sganciano bombe su ogni cosa. Da terra muovono i tanks che sparano all'impazzata. Anche Najaf viene sottoposta allo stesso bombardamento, e così pure Kufa. Non è possibile fare un bilancio dei morti e dei feriti tranne che per Kufa ove si contano 64 caduti tra i miliziani di Al Mahdi. L'orrore per questi massacri infiamma le masse e la resistenza cresce. Annan e Brahimi chiedono a Bush di far cessare i bombardamenti a Falluja e a Najaf e a utilizzare altri strumenti di controllo.

Il 30 il *Pentagono* affida a un ex generale di Saddam Hussein il compito di riportare ordine nella città ribelle. Forma una forza di controllo, la *Brigata Falluja*, con 900 militari del vecchio esercito, mettendola agli ordini di Mohammed Saleh ex comandante di brigata della guardia repubblicana. E gli assegna il compito di cooperare con la polizia irachena per soffocare la resistenza e riportare la calma. I *marines* si ritirano dal centro urbano e si riposizionano più indietro per verificare la capacità operativa della nuova forza di controllo. Quello che va sottolineato a conclusione di un mese di insurrezione popolare è la forza enorme delle masse di fronte alla cui rivolta non c'è potenza di esercito che possa imporre il proprio ordine.

L'occupazione anglo-americana dell'Iraq

Il 1° maggio 2003 abbiamo pubblicato un opuscolo che raccoglie le nostre prese di posizione e analisi sull'aggressione e occupazione anglo-americana dell'Iraq. Questi materiali sono qui messi insieme senza ritocchi, così come sono apparsi sulla nostra stampa nel succedersi degli avvenimenti.

L'armamento proletario

più forte delle superbombe

TURCHIA

SIRIA

IRAN

IRAK

ARABIA SAUDITA

KUWAIT

RIVOLUZIONE COMUNISTA

L'invasione anglo-americana dell'Iraq è un momento della spartizione imperialistica del medioriente. E, come tale, è un nodo di contrasti interimperialistici (tra USA Gran Bretagna e Germania Francia Italia Russia Israele Giappone, ecc.) e interstatali (tra queste potenze e Turchia Iran Siria Arabia Saudita, ecc.; e tra questi stessi Stati); nonché di sopraffazioni e scontri di movimenti nazionali e proletari. Per dirla in breve è l'anello attuale della catena dello scontro mondiale tra Stati e classi.

Su questa situazione ogni movimento sociale e politico interessato può incidere solo attraverso la forza della propria capacità di organizzazione e di lotta. E questo vale sia per i movimenti nazionali dell'area che per il movimento proletario e la sua avanguardia.

L'opuscolo di 44 pagg. costa 3 euro. Richiedetelo alla Redazione.

L'Unione Europea allargata

groviglio di rivalità interimperialistiche ed egoismi nazionali

*Il primo maggio sono entrati a far parte dell'UE 10 nuovi Stati: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Lituania, Slovenia, Estonia, Cipro, Malta. L'ingresso nell'*Unione *di questi 10 nuovi Stati, da tempo in lista d'attesa e pienamente integrati ai sistemi economico-finanziari tedesco francese inglese italiano, amplia la* mappa europea *a 25 Stati-mebri apportandovi 75 milioni di abitanti ma con un modesto Pil totale del 5%. L'allargamento dell'*Unione *non segna un momento di ricomposizione del quadro europeo - dell'Est con l'Ovest dopo la seconda guerra mondiale -; segna un momento di sviluppo delle rivalità infra-europee (interimperialistiche e nazionali). E prelude a nuove spaccature e spartizioni territoriali.*

Un parlamento di nazional-imperialisti e di eurofobici

In tutti i 25 Stati dell'UE il 12 e 13 giugno si sono svolte contemporaneamente le elezioni per eleggere i deputati da inviare al *parlamento europeo*. Le elezioni si sono svolte nella più completa indifferenza delle masse nei confronti di questa *maschera* del potere delle banche. L'astensionismo nei paesi dell'Est ha superato il numero dei votanti. I 732 deputati eletti sono l'espressione delle crisi acute di potere in Italia Germania Inghilterra Francia e delle rivalità tra queste potenze. Nella frammentazione, che caratterizza anche il *parlamento europeo*, le rappresentanze che fanno tendenza sono quelle che sostengono posizioni sovraniste e che inneggiano all'Europa degli Stati. Non solo. Accanto ai nazional-imperialisti c'è una fetta di più di 100 neo-eletti che sostiene posizioni *eurofobiche* e che sta portando scompiglio nell'europarlamento in quanto resta fuori dagli schieramenti tradizionali di *centro-destra* e *centro-sinistra*. Le tendenze anti-europeiste più testarde, che in nome della *libertà delle nazioni* rifiutano non solo lo *Stato federale* ma la stessa *Europa degli Stati*, sono la francese *Movimento per la Francia*, la inglese impersonata dal *Partito per l'indipendenza del Regno Unito*, la polacca ultra-cattolica *Lega delle famiglie polacche*. Il nuovo parlamento, uscito dalle predette elezioni, è quindi un accozzaglia di europeisti ipocriti, di nazional-imperialisti, di eurofobici. Essi rappresentano *tutto* fuorché i lavoratori d'Europa.

Il testo della «Convenzione» ridimensionato dal «Consiglio» di Bruxelles

Il fatto più recente del clima di conflittualità crescente tra gli *Stati* europei è la *rivincita della sovranità*. Il 18 giugno a tarda sera, dopo una sequela di contrasti e scontri tra potenze e tra piccoli *Stati*, i capi di Stato e di governo dei 25 membri dell'UE grazie alla perseveranza della presidenza irlandese hanno sottoscritto la bozza di trattato europeo ma dopo averne emendato ampiamente il testo in termini *sovranisti*. La *Conferenza Intergovernativa*, invece di subordinare i veti dei singoli Stati alla prospettiva sovranazionale, ha subordinato gli obbiettivi comunitari agli egoismi nazionali. Ecco in sintesi le principali modifiche in *peggio* della *Convenzione*.

1°) *Commissione Europea* - È passato il principio, strappato dai piccoli Stati, che ogni paese avrà un proprio rappresentante fino al 2014. Dopo il numero verrà ridotto ai 2/3 degli Stati membri, sempre che il *Consiglio europeo* non deciderà diversamente. La *Commissione* avrà 25 membri e sarà quindi pletorica e meno operativa.

2°) *Patto di stabilità* - La *Commissione* veglierà sul patto; ma sugli sconfinamenti del deficit sarà il *Consiglio* a provvedere. Non solo. Il 24 giugno la *Commissione* ha formulato le prime proposte di modifica del *patto* per adattarlo alle *situazioni nazionali*. Essa ha prospettato quattro vie: a) i paesi a crescita elevata e poco indebitati possono permettersi di oltrepassare il deficit soglia; b) per l'avvenire la procedura per *deficit eccessivo* potrà essere intrapresa solo nei confronti dello *Stato* che abbia un deficit pubblico superiore al 60% del Pil; c) dovrà essere ridefinita in senso più flessibile la nozione di *circostanze eccezionali* al fine di consentire gli sconfinamenti nei periodi di stagnazione; d) infine una volta accertato lo sconfinamento bisognerà prima di tutto verificare le *specificità* del singolo paese. Ogni potenza, come sta avvenendo, può procedere per *conto suo*.

3°) *«Diritto di veto» e «procedure a ostacoli»* - La *Carta dei diritti fondamentali* ha subito un *lavaggio nazionale* in tutte le formulazioni che riguardano i *diritti* delle masse lavoratrici. Blair ha ottenuto che in materia di politica di difesa, estera e di fisco, valga il veto nazionale. Sempre in materia di politica estera il voto a *maggioranza qualificata* viene imbrigliato da una serie di ostacoli. Uno di questi è che il *ministro degli esteri* deve essere facoltizzato nelle sue decisioni dal *Consiglio*. Quindi la politica estera non solo resta appannaggio delle maggiori potenze europee, ma ogni *procedura di decisione* funge da cinghia di trasmissione dei loro contrasti e rivalità.

I meccanismi di freno e di accelerazione

4°) *Sistema di voto* - La regola generale, a parte le maggioranze più alte, è che il *Consiglio dei ministri europei* approva le decisioni comunitarie col 55% degli *Stati* membri, purché ci sia l'assenso di almeno 15 *Stati*, e col 65% della popolazione complessiva. Questa procedura macchinosa di voto è però frenata da una serie di contrappesi. Un primo freno consiste nella *minoranza di blocco*; con cui 4 paesi possono bloccare una decisione non accetta. Un secondo contrappeso sta nella necessità di una maggioranza superqualificata del 72%, che scatta quando una legge non è proposta dalla *Commissione* o dal *ministro degli esteri*. Un terzo freno consiste nella clausola *Ioannina*, in base alla quale, se uno *Stato* ritiene che una delibera comprometta i principi fondamentali del sistema giuridico, esso può impegnare il *Consiglio* a continuare il confronto; e, se questa non piace al 25% dei membri che rappresentano il 25% della popolazione, viene allora congelata. Con questo sistema di voto ogni decisione è quindi il risultato di estenuanti trattative, di pressioni, di calcoli affaristici.

Per contro è previsto un congegno di accelerazione, la cosiddetta *passerella*, strumentato per aggirare le maggioranze

superqualificate, che scatta allorquando si stabilisce all'unanimità di approvare a maggioranza una determinata materia. Questo congegno è predisposto per favorire le *cooperazioni rafforzate*. E, quindi, si muove nella logica competitiva e rivalistica del complesso di modifiche apportate.

La «Procura europea» il vero approdo dell'europeismo

L'unica decisione di rilievo *federale*, *sovranazionale*, presa all'unanimità dalla Cig riguarda l'istituzione della *Procura europea*. Tutti i capi di *Stato* e di governo sono uniti, al di là di ogni loro contrasto, nella repressione controrivoluzionaria. È questa la loro inconfondibile, primaria, irriducibile, identità europeista. Da questi signori, dai sistemi che essi rappresentano, non può essere fatta o scritta altra *storia europea* che non sia guerra di rapina e controrivoluzione. La *storia europea*, nel significato autentico di creare un'Europa unita solidale fraterna in un mondo liberato dal capitalismo, fin'oggi è stata scritta solo e unicamente dal movimento proletario e dal movimento comunista rivoluzionario. Dalla *Comune di Parigi* del 1871 e poi nel corso del XX secolo l'effettivo protagonista della costruzione dell'unica unione possibile degli europei, vale a dire dell'unione comunista dei lavoratori, è il proletariato del vecchio continente; l'unica forza sociale che si è battuta e che continua a battersi contro ogni *patria* contro ogni *padrone* e ogni *papa* per una società di liberi e uguali. Pertanto soltanto e unicamente sotto le bandiere dell'internazionalismo proletario i *popoli europei* possono cessare di scannarsi e vivere affratellati.

Il 10/4/01 abbiamo pubblicato questo opuscolo (80 pagg., euro 7) più che mai attuale. Richiedetelo alla redazione.

Sergio, i giovani, l'organizzazione

A un anno dalla tragica fine del compagno Sergio Rosola

Il 10 giugno è una data che risveglia nella nostra memoria un giorno triste: quello in cui abbiamo perso in un banale incidente stradale *il compagno Sergio Rosola mentre stava andando a lavorare alla* centrale Barona *della Telecom Italia di cui era dipendente da più di trent'anni. Egli aveva 51 anni. Era responsabile organizzativo della Sezione di Milano e membro del Comitato Centrale. Sergio rappresentava ed esprimeva, nella sua attività quotidiana di operaio d'avanguardia e di comunista rivoluzionario, l'esperienza di lotta di tre generazioni operaie e proletarie. Della generazione che aveva cominciato a fare le lotte extrasindacali e a costituire i primi organismi autonomi di lotta (anni settanta). Della generazione che ha dato vita agli organismi stabili di lotta (anni ottanta). Della generazione che si è battuta e che si batte contro la militarizzazione del lavoro (anni novanta) e il militarismo bellico (anni successivi) per costruire il sindacato di classe e il partito rivoluzionario. Egli era un promotore, una guida sicura ed esperta, delle iniziative di lotta del movimento operaio e proletario.*

La Sezione di Milano ha promosso diverse iniziative commemorative e una conferenza pubblica, svoltasi l'11 giugno presso la Libreria Calusca. Riportiamo una nostra comunicazione letta nella predetta conferenza.

Sergio ha svolto un lavoro continuo nell'organizzazione della gioventù operaia nel sindacato di classe e nel partito.

Egli non aveva dubbi sull'attitudine e sulla capacità di lotta delle nuove generazioni. Ogni generazione si forgia gli strumenti necessari a soddisfare i propri bisogni e interessi e quando esplode non c'è avversario che tenga. La rivolta dei giovani di Melfi (19 aprile - 9 maggio), i blocchi dei varchi attuati dai precari dell'Alitalia il 28-29-30 aprile, la più recente dura lotta dei giovani calabresi della Polti, sono un riconoscimento alla fiducia che egli nutriva nelle nuove leve. Sono la ripetizione e la conferma dell'insanabilità e storicità della lotta di classe.

L'organizzazione è la struttura necessaria e adeguata che deve avere ogni lotta. Per 25 anni Sergio ha promosso l'organizzazione autonoma operaia all'interno della categoria dei telefonici, di cui faceva parte, e del movimento operaio attivo. L'organizzazione autonoma è necessaria, sia durante lo svolgimento della lotta, che nella fase conclusiva, nella fase della trattativa. È inconcepibile e suicida che la trattativa venga gestita dai burocrati sindacali e non dai rappresentanti degli operai in lotta. In tutta l'esperienza dell'autonomia operaia, nelle forme concrete in cui questa si è materializzata (comitati di lotta, cobas, coordinamenti, ecc.), c'è un'impronta del comp. Sergio. Un'impronta come stimolo e come critica. Come stimolo in quanto egli ha sempre favorito la formazione degli organismi autonomi operai extrasindacali. Come critica in quanto egli ha teso sempre a dare a questi organismi un fondamento classista e a denunciarne, a seconda dei casi, i limiti economicistici e professionalistici. Oggi, dopo 25 anni di questo lavorio quotidiano, il movimento operaio si è arricchito di un bagaglio eccezionale di esperienze, metodi, forme e organizzazione di lotta, che ne fanno l'antagonista centrale dei conflitti sociali.

Più complessa problematica e difficile si è rivelata nello stesso periodo la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria. Il comunismo è la prospettiva più vasta e universale di lotta sociale della storia umana. E richiede la formazione di un forte partito di classe. Nella sua attività pratica Sergio ha usato come principio costruttivo *quello proprio di Rivoluzione Comunista che il partito si forma e si sviluppa come organizzazione di combattimento e che si seleziona sul terreno della lotta effettiva. Egli non ha mai impiegato nella sua attività di organizzazione tecniche proselitistiche di persuasione, che non sono sempre da buttare, ma si è sempre ancorato alla selezione, soggettiva o di gruppo, operata dal processo di sviluppo della lotta. Dagli anni ottanta, e poi in modo metodico e sistematico dagli anni novanta, egli si è sempre rapportato alle forze attive giovanili e alle avanguardie proletarie, ponendo a queste forze la costruzione del partito come esigenza pratica assoluta per la conduzione della lotta rivoluzionaria. Anche in questo campo si è fatta molta strada. E l'armamentario accumulato, grazie al contributo anche del comp. Sergio non potrà mancare di dare i suoi frutti.*

La «rendita-cannibale»

La fine della proroga degli sfratti e la lotta per la casa

Il governo Berlusconi ha deciso di non rinnovare la proroga della sospensione dell'esecuzione degli sfratti contro gli inquilini «particolarmente disagiati» *(ultrasessantacinquenni, grandi invalidi, moribondi; cassintegrati), proroga che scadeva al 30 giugno 2004.*
La sospensione di questi sfratti era stata introdotta dal governo Amato con la legge finanziaria del 2001 (art. 80; comma 22 della legge 388/2000) e poi prorogata più volte dal governo Berlusconi.

La Corte Costituzionale santifica la proprietà immobiliare

Il pretesto per porre termine alle proroghe, contro cui strepitavano già da tempo grandi e piccoli proprietari, è stato offerto dalla sentenza n. 155 del 28 maggio scorso della Corte Costituzionale, che - richiamando le sue precedenti sentenze 310 del 2003 e 62 del 2004 - ha ritenuto che i proprietari di alloggi non possono farsi carico a tempo indeterminato delle esigenze degli inquilini *«particolarmente disagiati»* soggetti a sfratto esecutivo, poiché in questo modo si riporterebbe in vita il *«regime vincolistico»*. Secondo la Corte con la legge 388 del 2000 il legislatore aveva assegnato ai Comuni l'onere di trovare degli alloggi per gli *«sfrattati bisognosi»*. Si diano dunque da fare lo Stato e i Comuni e liberino da questo peso la proprietà edilizia!

Dopo la pubblicazione della sentenza della Corte Costituzionale il governo ha detto chiaro e tondo di non avere fondi da destinare agli sfrattati, salvo un piccolo finanziamento del fondo di sostegno agli affitti (che incoraggia i locatori ad esigere canoni ancora più elevati); e si è levata una mistificante campagna di stampa sulla nuova *«emergenza sfratti»*.

A fronte di questa campagna e delle altrettanto ipocrite lamentele dei vari *«sindacati inquilini»* istituzionali va prima di tutto ricordato che in Italia gli sfratti possono essere eseguiti senza alcuna proroga o graduazione dal 2000 e che i rilasci vengono eseguiti con la forza pubblica.

Gli unici sfratti la cui esecuzione rimaneva sospesa erano quelli contro i suddetti *«inquilini disagiati»* residenti nelle sole città ad *«alta tensione abitativa»* (in pratica i capoluoghi di provincia e neppure tutti).

In Italia l'*«emergenza sfratti»* c'è da anni e funziona come garanzia del continuo aumento dei canoni da parte dei proprietari, vero e proprio grimaldello del *«libero mercato degli affitti»* che è la regola dal 1998, da quando la legge 431/1998 ha abolito gli ultimi scampoli dell'*«equo canone»*

La fine della sospensione dell'esecuzione degli sfratti contro inquilini anziani, moribondi e senza lavoro denota il livello di *«cannibalismo sociale»* raggiunto dalla rendita immobiliare, che non tollera alcun limite al proprio divorante appetito.

I Comuni sono al servizio della speculazione

Va in secondo luogo denunciata l'ipocrisia della Corte Costituzionale, della stampa e dei *«sindacati inquilini»*, i quali richiamano o invocano l'intervento dei Comuni per *«reperire alloggi da mettere a disposizione degli sfrattati»*.

Lo Stato non ha mai concesso ai Comuni i finanziamenti previsti dalla legge 388 del 2000; e - soprattutto - gli apparati politico-amministrativi dei Comuni sono agenzie al servizio della rendita immobiliare, che hanno la funzione di spianare la strada alle scorrerie degli speculatori sul territorio cittadino. Quindi, invocare l'intervento dei Sindaci è come chiedere al piromane di spegnere l'incendio che ha appiccato.

La politica urbanistica ed edilizia del Comune di Milano e di quelli del suo hinterland, in combutta con la Regione Lombardia, esemplifica la situazione concreta di favoreggiamento della rendita contro l'inquilinato.

Tra Milano, Sesto S. Giovanni, Rho, Pero, Nerviano, Arese, Desio, ecc. sono in corso di esecuzione o di prossima attuazione oltre un centinaio di progetti di *«trasformazione urbana»*, che interessano per lo più le grandi, medie e piccole aree dismesse dalle industrie. Inoltre nella sola Milano (e spesso su aree pubbliche concesse a privati) sono aperti 38 cantieri e se ne apriranno altri 130 per costruire parcheggi sotterranei, per 25.000 posti auto (valore complessivo di 520 milioni di Euro, 1.000 miliardi di lire).

I principali progetti in corso di attuazione o di imminente avvio sono:

a) l'operazione *«Fiera-Sempione»*, per la quale gareggiano i maggiori gruppi finanziari ed immobiliari, per acquisire una parte dell'area espositiva della Fiera Campionaria pagando non meno di 500 milioni di Euro ed edificarvi grattacieli, palazzoni e centri commerciali da rivendere a non meno di 2 miliardi;

b) il nuovo polo della Fiera in costruzione sull'area dell'ex raffineria IP tra Rho e Pero, che dovrebbe aprire i battenti nell'aprile 2005, con un costo di 750 milioni di Euro;

c) il progetto *«Montecity»* sull'area dismessa tra Linate e Rogoredo, di ben 1.300.000 mq, venduta dalla Montedison all'immobiliarista Zunino;

d) l'edificazione della *«Città della Moda»* sull'area Garibaldi-Repubblica con il nuovo Palazzo Comunale, cui si affiancheranno da un lato le due torri alte 160 metri della nuova sede della Regione Lombardia (Formigoni ha voluto stanziare allo scopo 350 milioni di Euro) e dall'altro lato il quartiere direzionale voluto dal costruttore De Mico sull'area delle ex Varesine;

e) il quartiere direzionale e residenziale edificato dal suddetto gruppo Zunino sull'area dell'ex Stazione FS di Porta Vittoria, nella quale dovrebbe sorgere anche la Biblioteca Europea del Comune;

f) il polo universitario-direzionale-residenziale-commerciale di Milano Bicocca, costruito dalla Pirelli e quasi completato, con proiezioni progettate sulla contigua area Ansaldo di Sesto S. Giovanni e collegamenti con i programmi lanciati dal gruppo immobiliare Pasini e dai Caltagirone sulle vicine aree ex Falck e Marelli di Sesto;

g) il quartiere residenziale realizzato sull'area ex OM FIAT tra via Bazzi e via Ripamonti, a ridosso dell'università Bocconi che a sua volta si sta ampliando in zona;

h) il trasferimento dell'Accademia di Brera alla Bovisa accanto alla nuova facoltà di Architettura; ecc.

Tutti questi progetti, attuati con la procedura speciale dei Piani Integrati di Intervento, derogano il Piano Regolatore, che di fatto non esiste più. Sono grandi speculazioni edilizie che lacerano il tessuto urbano esistente, senza alcuna programmazione, carenti di infrastrutture di trasporto, assi viari di ingresso ed uscita, opere di urbanizzazione, adeguati all'importanza degli insediamenti. Essi pertanto procurano enormi disagi alla popolazione residente, che subisce aumenti del traffico e dell'inquinamento.

A parte questo rilievo, che conferma il totale asservimento delle agenzie di potere locale alla rendita, va considerato che ogni intervento di *«trasformazione urbana»* attuato dal capitale parassitario non incide solo sul tessuto urbano, ma sconvolge il tessuto sociale della metropoli.

La devastazione dei quartieri popolari

I prezzi stratosferici delle aree da *«trasformare»* gonfiano i costi di costruzione e l'importo complessivo da ricavare con la vendita degli immobili che vi saranno edificati.

I gruppi edilizio-immobiliari, che sono diretta emanazione del capitale finanziario dominante o sono appoggiati dalle sue varie frazioni bancarie ed assicurative, premono pertanto sui Comuni e sulla Regione per poter costruire il massimo di metri cubi. Di qui la corsa alla massima densità edilizia.

I grattacieli alti oltre 200 metri sono il simbolo di questa corsa, la cui formula è: *«Milano come New York»*. Sotto a questi simboli e slogan sta la necessità imperiosa di *«valorizzare l'investimento»*, vendendo case ed uffici a sei-sette mila Euro al metro quadro.

In tal modo, ancor prima che inizino i lavori nelle aree dismesse, i prezzi delle case già esistenti nei quartieri circostanti salgono in modo vertiginoso.

I proprietari premono sugli inquilini per liberare l'alloggio da vendere a caro prezzo o affittare a canoni molto più elevati. A sua volta, l'incremento dei canoni pretesi alimenta la crescita dei valori immobiliari, in una spirale che dal 2000 non s'interrompe. Di questo meccanismo profittano non solo i piccoli proprietari e le grandi immobiliari private, ma anche la proprietà pubblica rappresentata da enti previdenziali, ALER, Comune di Milano (il cui patrimonio immobiliare conta oltre 20.000 unità ed è destinato ad essere venduto).

Se poi passiamo ad osservare le zone della città in cui sono in corso o dovranno iniziare i grandi interventi di *«trasformazione urbana»* sopra elencati, possiamo agevolmente verificare che si tratta dei vecchi quartieri popolari, edificati negli anni '30 e '50-'70 del secolo scorso dall'ALER (ex IACP), dal Comune, dagli enti previdenziali e dallo Stato per gli operai e gli impiegati immigrati nella metropoli allora in pieno sviluppo industriale.

In questi quartieri di *«edilizia popolare»* o residenziale piccolo-borghese lo sconvolgimento del territorio significa devastazione sociale, poiché le famiglie proletarie e popolari, italiane ed immigrate, non possono pagare il tributo di sangue preteso dalla moderna rendita immobiliare (privata o pubblica non fa ormai differenza) e devono essere espulse e sostituite da famiglie più abbienti.

La guerra della Giunta Albertini-De Corato contro gli inquilini proletari

Orbene, gli agenti dell'espulsione sono spesso gli Enti, l'ALER ed il Comune di Milano, che si avvalgono degli spietati meccanismi di mercato per aumentare gli affitti o i prezzi di vendita degli alloggi e che traggono vantaggio dai provvedimenti che facilitano l'esecuzione degli sfratti, dalle decisioni dei giudici e dall'intervento della forza pubblica contro gli inquilini.

In particolare, il Comune di Milano opera da anni su più fronti: quello dell'imposizione ai propri inquilini della legge 431/1998 per sostituire i canoni di edilizia popolare con i canoni «convenzionati», calcolati secondo le regole del «libero mercato»; quello della vendita di gran parte del proprio patrimonio edilizio, allo scopo di rastrellare le risorse necessarie alla costruzione delle *«grandi opere»* ovvero delle infrastrutture indispensabili al successo dei *«progetti di trasformazione urbana»* del capitale parassitario (quarta e quinta linea metropolitana, autostrade urbane, giardini, ecc.); quello della mano dura contro gli occupanti di alloggi popolari e del rifiuto di assegnare alloggi popolari *«in emergenza»* a famiglie bisognose.

Il Comune, quindi, non è solo un servo della rendita e della speculazione immobiliare; è un protagonista attivo ed interessato della guerra condotta contro gli inquilini proletari e popolari.

Il risultato di questa guerra è l'impoverimento di fasce sempre più ampie della popolazione, il peggioramento della condizione abitativa igienica e sanitaria delle masse, l'incremento delle coabitazioni forzate di giovani ed immigrati in piccoli appartamenti e tuguri affittati ad alto prezzo; cui corrisponde l'arricchimento di una piccola frazione proprietaria e parassitaria.

Quale lotta per la casa

Da questa situazione gli inquilini proletari, gli immigrati costretti a vivere ammassati in tuguri o per strada, i giovani condannati alla coabitazione umiliante, possono uscire se organizzano la lotta per la casa come fronte della guerra sociale contro il capitale parassitario ed il suo Stato.

La lotta per la casa non può più ridursi al soddisfacimento del bisogno abitativo sul solo terreno della lotta economica e sociale, senza schieramento politico di classe, anticapitalistico ed antistatale.

La lotta per la casa, in ogni suo **momento operativo** (occupazione di alloggi tenuti sfitti, resistenza agli sfratti e agli sgomberi, blocco della devastazione dell'ambiente e del territorio da parte degli speculatori, ecc.), **obbiettivo immediato** (riduzione dei fitti, controllo degli inquilini sulle spese di gestione, imposizione di opere di manutenzione degli alloggi e degli stabili, no alle vendite degli alloggi di proprietà pubblica), **istanza organizzativa** (comitati di inquilini di caseggiato e quar-

La Sezione di Busto Arsizio abbruna le bandiere per la morte di Giancarlo Landonio

Nella notte tra venerdì 14 e sabato 15 maggio è morto, dopo una breve ma terrificante malattia, il comp. Giancarlo Landonio, classe 1930, da trent'anni simpatizzante attivo della nostra organizzazione di Busto. Operaio d'avanguardia alla Bassetti di Rescaldina ha capeggiato negli anni settanta gli scioperi autonomi contro il cottimo l'aumento dei ritmi la riorganizzazione produttivistica dell'azienda. Estromesso, assieme a centinaia di lavoratori, egli ha proseguito l'attività nel legnanese a difesa degli operai degli immigrati e dei giovani. Ha dato un grande sostegno alle battaglie contro la man bassa sull'ambiente e il territorio (discariche di Gerenzano e Cerro Maggiore) e contro *Malpensa 2000*. Si è battuto a difesa dei pensionati e ha appoggiato sistematicamente le mobilitazioni della Sezione e del Partito. È stato socio fondatore del *Circolo di Iniziativa Proletaria* di Busto A. che d'ora in poi si chiamerà *«Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio»*.

Fronte proletario e organizzazione di partito

Risoluzione del Comitato Centrale del 18 maggio 2004

Il nostro Comitato Centrale*, riunitosi il 18 maggio, ha fatto il punto sul* momento politico *e sull'*attività del partito. *La messa a punto sul* momento politico *segue all'analisi più vasta, svolta dal 33° Congresso il 24-25 gennaio; e si incentra specificatamente sul movimento proletario e sulle sue tendenze di sviluppo. Ne riportiamo il testo, indirizzandola alle forze attive giovanili alle avanguardie proletarie a tutti i combattenti per il potere proletario, per il suo giudizio di fase e il contenuto operativo.*

La dinamica operaia e dei senza salario

Il *Comitato Centrale* considera il *momento politico* sotto il profilo specifico della dinamica proletaria e dell'attività del partito. Esaminando dapprima la dinamica proletaria, esso suddivide il tema in due argomenti: a) il movimento operaio e dei senza salario; b) il movimento politico proletario. E, iniziando l'esame dal primo, osserva.

Il *Comitato Centrale* preliminarmente dà uno sguardo d'insieme alle lotte operaie di questa prima parte del 2004. In particolare: alla rivolta degli operai di Melfi; ai blocchi e scioperi degli aeroportuali, alle manifestazioni dei petrolchimici di Priolo. Dà poi un'occhiata alla situazione della miriade di medie aziende occupate. E completa la ricognizione con un'occhiata alle azioni di piazza dei senza salario meridionali. Al termine di questa panoramica esso esprime le seguenti valutazioni.

A - Il tratto comune di queste lotte, a parte la molla che ne determina lo scoppio costituita dalla *gratuitificazione del lavoro* (coercizione dell'attività lavorativa e abbassamento del salario), è rappresentato dal loro carattere improvviso, extrasindacale e antisindacale, parificatorio. Scioperi, modi di lotta, rivendicazioni, sono espressione della volontà di massa dei lavoratori (o effetto della loro pressione), che investe come un'onda travolgente i reticoli sindacali, le agenzie politico-affaristiche, gli amministratori locali, confindustria, governo. Questa volontà, che per il momento si traduce in partecipazione generalizzata e in forme di lotta temporanee (blocchi, presidi, decisioni assembleari, ecc.), indica le possibilità del *movimento operaio* di incidere nei rapporti di forza tra le classi. Ed è un segno della trasformazione dello scontro sociale in scontro con gli apparati di forza dello Stato, che integra un aspetto caratteristico della *fase d'autunno*, nella quale ci troviamo ora pienamente.

B - Da qualunque componente della classe operaia e in qualunque forma vengano promosse e attuate, queste lotte esprimono, invariabilmente in questa *fase*, un grado elevato di antagonismo sociale. Ed indicano al contempo la tendenza, nell'insoddisfacimento crescente dei bisogni sociali di massa, al loro approfondimento e generalizzazione. Esse così sollevano, nella loro specificità e concretezza, la generale insostenibilità della condizione proletaria nel riassetto dispotico, padronale, del processo produttivo e del mercato.

C - Sotto l'aspetto della volontà di lotta gli scioperi più importanti di questa primavera superano in oltranza gli scioperi di dicembre e di gennaio degli autoferrotranvieri. Segno che si accumula l'esperienza di lotta e che il principio che è *la lotta che decide* si fa strada tra tutti i lavoratori. La stessa cosa si può dire per quanto riguarda la risolutezza di azione e l'energicità delle manifestazioni dei senza salario (disoccupati) meridionali. Tutto questo rende più imperiosa e diffusa l'esigenza di un'organizzazione di massa dei lavoratori che ne condensi e rappresenti la volontà l'esperienza la capacità di lotta.

D - Ciò che limita le possibilità del movimento proletario è la lentezza nel realizzare questa forma di organizzazione adeguata.

Traendo la conclusione da queste sintetiche valutazioni il *Comitato Centrale* ritiene di potere affermare che il *movimento proletario* va armandosi nel suo insieme dell'insegnamento che senza lotta non c'è dignità e che soltanto con la lotta risoluta si possono modificare le condizioni di sfruttamento e di soggezione, mentre stenta per converso a darsi un'organizzazione stabile in grado di difendere gli interessi dei lavoratori.

Il movimento politico del proletariato

Il *Comitato Centrale* passa poi ad esaminare la dinamica politica proletaria e svolge le seguenti considerazioni.

E - L'atteggiamento politico del proletariato si caratterizza per le sue posizioni anti-governative, anti-belliche, anti-imperialistiche e, in modo più limitato, anti-capitalistiche. Nell'ambito della dinamica politica proletaria cresce la partecipazione politica della gioventù. L'azione della gioventù è alla base delle mobilitazioni proletarie più decise e combattive.

F - Sul piano dello schieramento di classe il grosso della gioventù resta tuttora impelagato in posizioni interclassiste: pacifiste e anti-imperialiste. La parte più radicalizzata della gioventù, quella che nutre profonda simpatia nella lotta contro il potere, rimane a mezza strada tra l'azione immediata e la tattica-strategia rivoluzionaria, tra il radicalismo populista e il classismo rivoluzionario; tra l'anti-imperialismo di facciata e l'internazionalismo proletario. C'è, nelle pratiche attuali della gioventù, un intreccio di posizioni contrastanti che frena, senza decantare, lo sviluppo della guerra di classe.

G - L'attacco degli apparati di sicurezza contro il movimento giovanile, i raggruppamenti di estrema sinistra, le organizzazioni rivoluzionarie, le formazioni insurrezionaliste e brigatiste, elemento centrale della crociata terrorizzante di Stato, ha costretto tutte le formazioni sulla difensiva. Questo attacco, anche se non ha potuto come non potrà soffocare, la battaglia rivoluzionaria; ha però impedito iniziative di solidarietà e l'ingaggio di azioni offensive. In questo modo il governo più in crisi del dopoguerra è riuscito a imporre le misure più reazio-

---

La lotta per la casa *(da pag. 14)*

tiere) deve confrontare ed attaccare il potere statale, centrale e locale, i suoi apparati burocratici e repressivi e la sua politica reazionaria di sostegno della rendita immobiliare, che è sorgente di vita per il capitale parassitario dominante e causa della miseria crescente del proletariato e della gioventù. Per questo motivo essa va inserita nel quadro dell'organizzazione e della lotta per il potere proletario e le avanguardie attive sul terreno della lotta per la casa devono avvicinarsi al partito rivoluzionario. (I.)

narie sul piano interno e su quello internazionale.

Tirando la conclusione da queste scheletriche considerazioni il *Comitato Centrale* afferma che la condensazione delle forze attive giovanili e delle avanguardie proletarie, anche se ostacolata dall'azione disarticolante del *militarismo bellico*, è inarrestabile e favorita dagli antagonismi che esso contribuisce a scatenare. Per cui bisogna mantenere ferma e assecondare la *linea* di aggregazione delle forze attive giovanili delle avanguardie proletarie e dei rivoluzionari.

I compiti pratici immediati e di prospettiva

Alla luce di quanto precede il *Comitato Centrale* prima di tutto sottolinea e ribadisce la capacità della gioventù proletaria e delle sue espressioni più avanzate a perseguire e a rilanciare la lotta rivoluzionaria. In secondo luogo sottolinea che la *fase di autunno* ha travolto la trama esistente delle relazioni politico-sindacali, esigendo un agire politico che corrisponda ai bisogni generali di classe, ai livelli di scontro nuovi, alle forme adeguate di organizzazione e di lotta. In terzo luogo esso richiama ed indica sul piano operativo i contenuti e gli obbiettivi della *piattaforma di difesa immediata*. Infine riafferma la necessità di dedicare le energie allo sviluppo dell'organizzazione di partito, promuovendo il *fronte proletario* e portando avanti la campagna giovanile di organizzazione partitica.

Riprendiamo le principali indicazioni operative della *piattaforma di difesa immediata*:

1°) Promuovere l'organizzazione autonoma operaia costituendo, in ogni luogo di lavoro (fabbrica, cantiere, ufficio, ecc.) e nell'area territoriale di diffusione della *fabbrica flessibile*, gli organismi di lotta proletaria; collegare questi organismi tra di loro fino a scala nazionale con prospettiva di creare un sindacato di classe.

2°) Opporsi ai licenziamenti, alla Cig alla mobilità; contrastare ogni forma di flessibilizzazione infittendo i legami e la cooperazione tra lavoratori, tra occupati e in lista d'attesa o in disponibilità; attaccare le agenzie di lavoro e di intermediazione della manodopera; esigere che all'attività lavorativa, sotto qualunque forma contrattuale svolta, venga applicata la parità di trattamento (salariale e normativa) della categoria corrispondente.

3°) Esigere il *salario minimo garantito* di euro 1.032 mensili, intassabili, a favore di disoccupati, di giovani in cerca di lavoro, di lavoratori sottopagati, di pensionati con la minima. Nessuna forma di retribuzione per un lavoro qualsiasi (parziario, temporaneo, occasionale, ecc.) deve essere inferiore a questo livello.

4°) Rivendicare l'aumento immediato dei salari di euro 260 mensili in paga base senza distinzione di tipologie contrattuali; respingere gli *accordi territoriali*, trappole di divisione dei lavoratori e di superproduttivismo; salvaguardare l'uniterietà di trattamenti.

5°) Infrangere ogni bavaglio antisciopero, respingendo i ricatti padronali le precettazioni prefettizie le intimidazioni statali mediante la pratica di lotta, lo sciopero autonomo e ad oltranza, senza preavviso e autocondizionamenti. Tutti i mezzi necessari alla difesa operaia sono legittimi.

6°) Respingere il nuovo modello pensionistico e in particolare l'elevamento dell'età pensionabile e del periodo contributivo ed esigere l'aumento delle pensioni minime operaie a euro 1.032; stabilire il controllo operaio sui fondi INPS nonché quello sui fondi pensione per salvaguardarsi dalla pirateria finanziaria.

7°) Esigere la detassazione del salario almeno fino al livello del *salario minimo garantito* nonché l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo contro un fisco sempre più leggero per profitti e rendite e sempre più pesante per i redditi di lavoro.

8°) Analisi, medicine, cure, ricoveri, ecc., interamente gratuiti ed esenti da ticket per tutti i lavoratori. Stabilire il controllo operaio sulle strutture ospedaliere, presidi sanitari, centri di cura, ecc., per garantire le prestazioni necessarie e sviluppare la prevenzione.

9°) Esigere il blocco degli sfratti; l'assegnazione di case decenti ai lavoratori, a partire da quelle sfitte; affitti non superiori al 10% del salario. Praticare e generalizzare occupazioni e autoriduzioni dei canoni.

Riprendiamo inoltre le principali indicazioni della campagna giovanile di organizzazione partitica:

1. Chiudere i lager, aprire le frontiere. Gli immigrati debbono darsi un'organizzazione classista che superi le diversità di razza lingua religione ed assuma come interesse proprio quello comune di tutti gli immigrati. Fronte comune di tutti i lavoratori, locali ed immigrati, per combattere la razzia del lavoro, il dispotismo padronale, il dominio dei *negrieri* e della finanza.

2. Fuori i proletari dalle galere; dentro i padroni e i parassiti. Case per i senza tetto non nuove carceri. Contro l'indurimento carcerario e il potenziamento tecnologico dei controlli; amnistia per tutti i reati patrimoniali e non, a favore di proletari ed extracomunitari; indulto incondizionato di tre anni.

3. La criminalizzazione dei minori è figlia della *tolleranza zero*. I giovanissimi debbono essere liberi di esprimere i propri sentimenti e le proprie aspirazioni; respingere il paternalismo autoritario. Per contro i giovanissimi non debbono perdersi in pratiche individualistiche; debbono unirsi e avvicinarsi all'organizzazione politica per battersi contro il predominio senile e per una società solidale basata sullo sviluppo fisico ed intellettivo della gioventù. Combattere il commercio carnale dell'infanzia.

4. Superare la scissione e la contrapposizione tra i sessi creando unioni libere basate sul mutuo rispetto e sulla cooperazione tra partners; consapevoli che nel nostro periodo storico la possibilità di superare il separatismo tra i sessi esiste solo nella lotta rivoluzionaria in quanto solo attraverso di questa lotta è possibile spezzare la dipendenza dal denaro e realizzare rapporti umani e accoppiamenti, disinteressati e cooperativi. Opporsi a ogni discriminazione nei confronti di omosessuali e lesbiche. Dare tutela alle ragazze costrette a prostituirsi.

5. Promuovere il fronte proletario tra lavoratori locali ed immigrati; promuovere il fronte dei lavoratori europei; promuovere l'unione mondiale della gioventù combattiva e delle avanguardie marxiste; innalzare le bandiere dell'internazionalismo proletario. Attaccare le cricche affaristiche di potere; attaccare i loro apparati di coercizione e controllo. Fuori le truppe italiane e le truppe delle grandi potenze dai Balcani, dall'Afghanistan, dall'Iraq, dal Medioriente e da ogni altro paese occupato; attaccare le macchine belliche imperialistiche. Tutti i mezzi sono legittimi nel condurre la lotta rivoluzionaria. Per l'armamento proletario; i maggiori sforzi vadano alla costruzione del partito.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it